

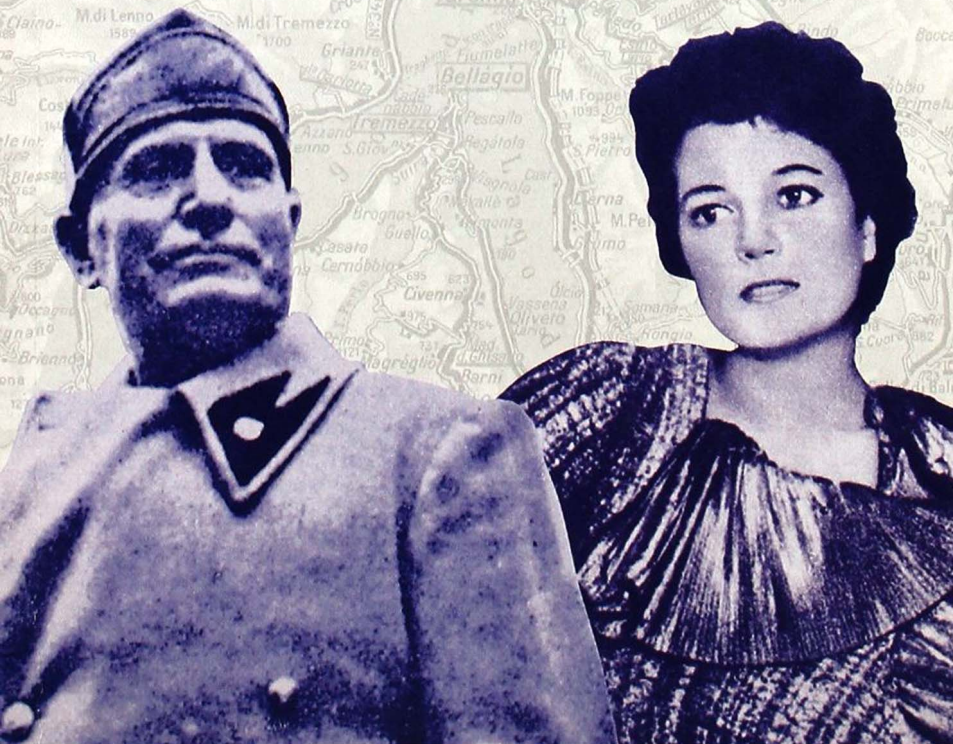
BRUNO GIOVANNI LONATI

QUEL 28 APRILE

Mussolini e Claretta: la verità



MURISIA

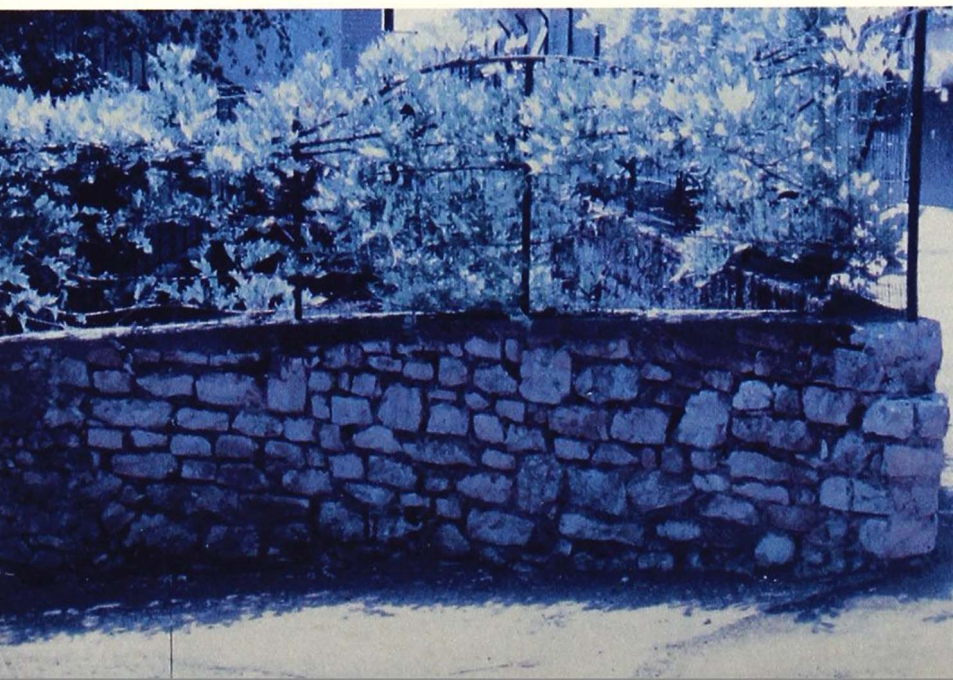


ISBN 88-425-1761-5



9 788842 517610

13866 H



Bruno Giovanni Lonati

Quel 28 aprile

Mussolini e Claretta: la verità

Mursia

*A mia moglie Carla,
cui devo la decisione di scrivere questo libro,
e per l'aiuto prezioso e paziente
che mi ha dato durante la stesura.*

© Copyright 1994 Gruppo Ugo Mursia Editore S.p.A.
Tutti i diritti riservati - *Printed in Italy*
4349/AC - Gruppo Ugo Mursia Editore S.p.A. - Via Tadino, 29 - Milano
ISBN 88-425-1761-5

Anno

Edizione

97 96 93 94

1 2 3 4

PREFAZIONE

Questo libro è stato scritto nel 1981; poche le correzioni apportate successivamente.

La prima parte («I dubbi») è indirizzata agli italiani che hanno seguito non senza scetticismo ed incredulità quanto è stato scritto finora sulla morte di Mussolini e della Petacci. Fra queste persone includo anche quanti, in tempi diversi, negli ultimi anni, hanno letto libri, memorie ed articoli sull'argomento. Il libro si propone pertanto come un contributo affinché essi comprendano che la verità, in questo come in altri casi, è molto più vicina di quanto si creda.

La seconda parte, di sola cronaca, è invece rivolta a tutti; è un atto di verità scaturito da una scelta morale che per troppo tempo ho sacrificato in me, ma che alla fine ha avuto ragione, facendo piazza pulita di qualsiasi remora.

I protagonisti sono solo quattro, me compreso: essi hanno portato a termine una missione di guerra.

Perché proprio adesso mi metto a raccontare questi fatti? Per molte ragioni. Perché ho fatto una scelta, perché ormai sono passati molti anni ed un certo impegno assunto è scaduto, ma essenzialmente, senza curarmi del clamore che la rivelazione potrebbe suscitare, perché desidero che si sappia la verità, e infine perché ho visto morire una donna per amore del suo uomo: a questa donna deve essere resa giustizia.

Su questi fatti molto si è detto e molto si è scritto, per vari motivi (in parte a me sconosciuti, intuibili) si sono inscenate diverse versioni e una miriade di supposizioni.

D'altra parte gli eventi si svolsero in modo tale che tutti, subito dopo, non potendo personalmente assumersene la paternità, erano autorizzati a dire quello che volevano, in particolare quelli che si possono definire, per dir così, gli addetti ai lavori, cioè le Brigate Garibaldi.

Non ho rammarichi né rimpianti: ero giovane, mi sentivo

un patriota e un soldato che combatteva una guerra giusta — e lo era — come tanti altri.

Sono stato coinvolto mio malgrado in una vicenda piú grande di me, che ho portato a termine con scrupolo e come la mia coscienza mi dettava in quel momento.

Non ho tentato di dimenticare, anzi col passare del tempo mi sono sempre piú reso conto di essere stato protagonista di un evento importante nella storia del nostro Paese.

Quando ho deciso di rendere di pubblico dominio tutti questi fatti, ho avuto in un primo tempo la tentazione di ripercorrere il viaggio dell'aprile 1945 da Milano a Bonzanigo e ritorno, per rivedere gli ambienti ed i luoghi ove si svolsero gli avvenimenti, pensando che questo me li avrebbe fatti ricordare meglio, ma poi ho deciso diversamente, ed ora li racconto cosí come sono rimasti nella mia memoria.

Solo dopo avere scritto sono tornato a Bonzanigo, ma nulla ho modificato nel racconto. Qualche particolare potrà risultare non esatto (ne dubito però), ma la sostanza, la verità sul fatto centrale è e rimane indiscussa. Anche i dialoghi li ho riferiti come si svolsero; fatta eccezione per qualche sostantivo e qualche verbo, sono registrati cosí come si svolsero. Nella mia memoria sono incisi in modo tale che potrei ripeterli tali e quali tra vent'anni, se ci sarò ancora.

Dopo il 28 aprile vissi momenti tremendi: mi resi subito conto che dovevo tacere perché avevo fatto qualcosa in netto contrasto con le linee politiche della formazione armata in cui militavo.

In quei giorni la vita non contava niente e anch'io potevo sparire senza lasciare traccia, ma poi altri hanno provveduto a presentare la cosiddetta verità, ed io mi sono ben guardato dal contraddirli.

Nel mio racconto niente è stato lasciato alla fantasia: ho scritto solo quello che ricordavo.

Io stesso mi stupivo, procedendo nel racconto, di come certi ricordi balzassero fuori in modo tanto netto quanto inaspettato.

Chiedo soltanto di non essere giudicato, e tanto meno frainteso: ho cercato di ricordare al meglio i fatti senza avere la

pretesa di difendere qualcuno, come per esempio la Petacci, che per me è esistita poco piú di mezz'ora. Il resto della sua vita lo lascio agli storici e ai biografi.

Milioni di uomini tuttora viventi hanno ucciso durante la guerra milioni di loro simili.

Quante bombe lanciate da aerei oppure quanti ordini disumani hanno fatto perdere la vita ad innumerevoli innocenti?

E gli esecutori, che hanno fatto tutto questo in nome dei «sacri ideali» del loro Paese immolandovi ogni senso di pietà, pensate che provino rimorso? Pochi, credo.

Si dimentica presto, specie se il nemico che hai davanti è anonimo.

La guerra concedeva la licenza di uccidere; anzi, piú erano i morti, maggiori i meriti acquisiti, le onorificenze e le medaglie.

Io ho ancora dei dubbi, non dei pentimenti; eppure anch'io ero un soldato in guerra.

Certo non lo rifarei piú, e non chiedetemi il perché.

PRIMA PARTE

I DUBBI

I. IO, COME E PERCHÉ

Il mio nome è sconosciuto a tutti fuorché ai miei amici e conoscenti, i quali saranno i primi a stupirsi.

Nessuno, nemmeno in famiglia, fino al 1981, ha mai saputo nulla di questa vicenda, anche se qualcuno può aver intuito che qualcosa sapessi dall'insofferenza che manifestavo allorché mi capitava di leggere cose relative a Mussolini e alla sua fine.

Sarà difficile per molti vedermi in veste di sparatore, seppure in un'azione di guerra: e non certamente perché io sia un tipo mite, quanto perché non mi sento un violento o, peggio, un killer.

Solo una volta, e avevo meno di vent'anni, giovane speranza degli arbitri di calcio, mentre dirigevo una partita, insolentito oltre misura dall'accompagnatore di una squadra che oltretutto stava vincendo, gli sferrai un pugno in un occhio con conseguenti punti di sutura e successivo invito degli organismi arbitrali a dimettermi. Forse sono stato l'unico arbitro che, anziché prenderle, le ha date. Vi assicuro che quel tipo le meritava. E non reagì neppure quando, piú tardi, ebbi occasione di rivederlo a Legnano.

Ecco: questo pur trascurabile episodio può essere utile a chiarire, sia pure in piccola parte, un aspetto del mio carattere. So sopportare, tollerare, ma la violenza, anche verbale, fine a se stessa non l'accetto, e sarà sempre cosí.

Non sono nemmeno uno scrittore. In un passato anche recente, per motivi legati alla mia professione, ho dato alle stampe alcuni scritti, anche di un certo rilievo, ma si trattava di libri e articoli di contenuto strettamente tecnico. Non penso però che l'esperienza acquisita mi sia servita molto in questo lavoro. Vorranno perciò perdonarmi i lettori e benevolmente giudicarmi sulla latitanza di un certo stile.

Il mio racconto, all'inizio, si è basato in massima parte su elementi dubitativi e induttivi coi quali ho cercato di

coinvolgere il lettore e, successivamente, su fatti veri e documentabili, poiché credo che alla fine sia questo che interessi di più a chi legge.

Non intendo altresì presentarmi tratteggiando una biografia personale a dimostrazione di una vita dedicata al lavoro e agli affetti familiari; dirò solo, per appagare comprensibili curiosità, che ho diretto stabilimenti di grandi società nel nostro Paese e all'estero, iniziando la mia carriera come tecnico e divenendo poi un manager.

Ora che non sono più in verde età, proseguo con una nuova attività professionale, utilizzando le molteplici esperienze maturate in tanti anni.

In questi ultimi anni, e ancor più nel corso degli ultimi mesi, si è rinnovato l'interesse intorno alla figura di Mussolini. A varie riprese, leggendo su giornali e riviste racconti e notizie su quanto è avvenuto alla fine dell'aprile 1945, sono stato tentato di scrivere un libro dove fosse finalmente detta una parola chiara e definitiva su quanto è davvero accaduto in quei giorni.

Ho esitato non poco, e non per paura, bensì perché, essendomi trovato coinvolto in vicende più grandi di me, ed essendosi fatalmente sopiti certi ricordi, pensavo che un buon silenzio sarebbe stato la migliore soluzione. Inoltre ero legato a un codice d'onore che mi obbligava a tacere per trentacinque anni.

Superati questi motivi, ce n'erano altri che mi rendevano ancora dubbioso, e che meglio potranno essere compresi in seguito; ma alla fine mi sono deciso, e ciò lo devo anche a mia moglie, alla quale è dedicato questo libro.

C'è poi un altro fatto fondamentale che ritengo decisivo: quando sono coinvolte la coscienza e la dignità di un uomo, sono convinto che ogni persona onesta (e penso nella mia vita di esserlo stato sufficientemente) che è depositaria di una verità storica, abbia il dovere morale di farne partecipe la gente che troppo spesso, specie di questi tempi, ha dovuto sorbirsi le storie più inverosimili.

Aggiungerò infine che quando decisi di scrivere questo libro, pensai in un primo tempo che l'avrei completato la-

sciandolo però ai miei figli, con facoltà di darlo alle stampe dopo la mia morte.

Ora tutto ciò è superato. Il mio, pertanto, come ho già detto, vuole essere un contributo al ristabilimento della verità, e ciò affermo in piena coscienza, senza alcun atteggiamento di avversione nei confronti di coloro che, pur con la massima buona volontà e con intenti apprezzabili, hanno tentato a più riprese di scavare dentro gli avvenimenti, intuendo o presumendo che i fatti non si erano svolti come l'opinione corrente fondata su precedenti pubblicazioni aveva a vario titolo accreditato.

Fino a pochi mesi prima di iniziare questo libro era mia intenzione tenere per me le notizie di cui sono depositario, non unico. Questo, evidentemente, non è avvenuto.

Nel corso di alcuni colloqui, mi confidai con Roberto Gervaso, uno scrittore che stimo profondamente. Parte del contenuto di quei colloqui è confluito nel suo volume *Claretta*, pubblicato nel 1982.

Uno degli obiettivi che mi sono prefisso non è stato tanto quello di raccontare la mia storia, bensì di richiamare l'attenzione di chi leggerà queste pagine su cose ed episodi che lo porteranno inevitabilmente a convenire come le cosiddette verità non fossero tali.

Certo pochissimi conoscevano tutti gli elementi di questo mosaico, ma molti hanno sempre avuto qualche dubbio sul fatto che le cose fossero andate come comunemente si è sempre creduto.

Alla fine di questo libro si vedrà che non ho attinto a bibliografie di sorta, anche se avrei potuto farlo, avendo — sia pure in modo non organico — letto, ma non conservato molto di quanto è stato scritto in proposito. Tra gli altri, un noto scrittore parla nella sua biografia del Duce di «presunti testimoni» della morte di Mussolini e della Petacci, mentre lo storico Franco Bandini ha sempre dubitato, e con forza, delle versioni ufficiali.

A quest'ultimo devo dare atto di avere studiato e approfondito il tema con molta serietà e coraggio, e di essere andato vicino alla verità.

Ma essa non poteva venire che dai protagonisti, fortunatamente tuttora viventi.

Fra tutti gli agenti segreti alleati di cui pullulava l'Italia del Nord prima della Liberazione (e dei quali dopo si seppe tutto: nome, servizi da cui dipendevano ecc.), ce n'era qualcuno di veramente segreto.

Uno dei protagonisti è proprio uno di questi: senza bacano e all'insaputa degli altri servizi segreti, portò a termine una missione sulla quale forse non tutti furono d'accordo. Il suo nome non appare negli annali della storia, anche se adesso viene strappato suo malgrado dall'anonimato.

II. LA STORIA E GLI STORICI

Questa è dunque la vera storia della morte di Mussolini e della sua compagna. Ciò dipende semplicemente dal fatto che ho partecipato a un'azione di guerra che poteva anche finire male.

La storia, si sa, è un'indagine con ricerca critica relativa a una ricostruzione sequenziale di eventi reciprocamente collegati secondo una linea cronologica di sviluppo. La mia esposizione, di storico ha una sola cosa: la verità su un fatto molto importante nella storia del nostro Paese.

Se è vero che Mussolini, dopo la sua cattura, poteva avere le ore contate — ammesso che alcuni comandanti e uomini politici alleati volessero veramente catturarlo e abbiano operato in questo senso —, è altrettanto vero che molti italiani (o quasi tutti) avrebbero fatto quello che è toccato a noi di fare. Era una conclusione inevitabile, e implicitamente accettata da tutti, come poi si è visto.

Qualche scrittore è andato vicino alla verità, avanzando dubbi, parlando di doppia fucilazione, mentre altri, più fantasiosi, hanno cercato di inculcare nel pubblico dubbi e perplessità mossi unicamente da motivi più politici e polemici che obiettivi.

Se una ricostruzione fedele fosse stata fatta, e a mio giudizio questo era possibile, forse non sarei stato indotto a scrivere questo libro; per quel che mi riguarda, avrei riposto questi fatti in qualche angolo del cervello dove le cose e i ricordi trovano il loro giusto riposo.

Detto questo, pongo alcuni interrogativi: perché sono trascorsi non pochi anni prima che qualcuno si presentasse o venisse presentato come l'autore della fucilazione di Mussolini? Che bisogno c'era di aspettare così tanto tempo? Quali sono stati i motivi che hanno differito tale ufficializzazione?

E ancora: lo stesso Mussolini, negli ultimi giorni di vita,

ammise di essere l'uomo piú odiato d'Italia. Ma oltre agli italiani, che avevano ben motivo di odiarlo a morte, chi altri aveva validissime ragioni per desiderare la sua fine?

Quando nei suoi discorsi lanciava attacchi spietati, quanto ingiusti e demagogici, alle folle oceaniche che acclamavano, narcotizzate dalla propaganda del regime, contro le demoplutocrazie (non ho mai capito cosa volesse dire esattamente questa parola), a chi altri poteva rivolgersi se non all'Inghilterra, nazione ricca di tradizioni e di democrazia, che aveva sempre sperato in un recupero del nostro Paese e in un rinsavimento di Mussolini?

Per ora mi fermo qui.

III. ALCUNI PROTAGONISTI E TESTIMONI SECONDO LA STORIA UFFICIALE

Walter Audisio (Valerio)

L'ho conosciuto e gli ho parlato una sola volta. Lo vidi poi in altre due occasioni, ma di fretta, e sempre dopo il 28 aprile 1945.

Non era un uomo di rilievo e con una spiccata personalità. Non aveva fatto la guerriglia; le armi le avrà impugnate, ma usate, dubito, poco. È stato effettivamente un antifascista, ma non è mai stato un leader, un trascinatore di uomini, un capo che porta i suoi compagni in un'azione di guerra. Anche dal punto di vista politico, e lo si è visto dopo, non gli sono mai state affidate funzioni di rilievo.

È indubbio però che il 27 aprile 1945 fu incaricato di una missione con obiettivo Dongo, non direttamente dal Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, ma da Luigi Longo che in esso rappresentava le formazioni garibaldine, le sole — fatta eccezione per piccoli gruppi di diversa ispirazione politica — che avevano condotto durante la Repubblica di Salò un'autentica guerra partigiana nelle città e nelle valli e ovunque fossero presenti un tedesco e un fascista.

Il suo ruolo durante la citata missione non è certissimo. Si può solo dire che Audisio, uno degli uomini di Longo, doveva esprimere una linea dura; non ho mai capito perché proprio lui.

Aldo Lampredi (Guido)

L'ho conosciuto molto bene. Faceva parte del Comando Raggruppamento Brigate Garibaldi di Milano e Provincia, il cui comandante era Italo Busetto (Franco), e il commis-

sario Amerigo Clocchiatti (Ugo). Di tale Comando facevo parte quale comandante di una divisione partigiana formata da tre brigate operanti in Milano; avevo anche funzioni di ufficiale di collegamento.

Erano membri di questo comitato altri quattro comandanti di divisione, tra i quali ricordo Giuseppe, che sul finire del 1944 teneva il collegamento tra le formazioni della Valle Olona e il comando Raggruppamento Brigate Garibaldi di Milano e Provincia.

La funzione di Lampredi, antifascista di lunga data, era duplice: di addetto all'organizzazione, alle informazioni e alle comunicazioni del nostro comando, e di collegamento col comando generale delle Brigate Garibaldi.

In diverse riunioni che avemmo venne fuori spesso il nome di Gallo come di un personaggio molto importante, che io non conoscevo e che solo dopo la liberazione seppi essere Luigi Longo.

Le riunioni del nostro comando avvenivano settimanalmente e si tenevano quasi sempre in luoghi diversi, in casa di portinai di sicura fede antifascista, che mettevano a nostra disposizione un locale.

Le riunioni duravano un'intera giornata, con un intervallo per consumare un pasto con del cibo freddo che ognuno si portava appresso.

Ciascun comandante faceva una relazione sulle attività della settimana precedente, mentre Busetto e Clocchiatti relazionavano e davano direttive sulle attività da intraprendere. Veniva anche esaminata la situazione politica generale.

Lampredi in tali occasioni si faceva talvolta portavoce di iniziative da prendere o di linee d'azione da perseguire, ma di massima si limitava come noi a partecipare alle discussioni e a sentire quanto dicevano Busetto e Clocchiatti.

Le riunioni erano presiedute da Busetto.

Lampredi curava poi i collegamenti tra il comando e noi a mezzo di staffette, che erano giovani donne che incontravamo una volta alla settimana a Milano, in luoghi che venivano stabiliti tra noi e le staffette stesse.

In tali occasioni ci venivano portati documenti, giornali

clandestini e altre informazioni, mentre noi consegnavamo relazioni sulle attività delle nostre brigate.

In particolare ricordo delle veline gialle sulle quali erano elencati fascisti con indirizzo, attività che svolgevano e altre notizie. Molti di questi fascisti venivano poi eliminati dai nostri gruppi partigiani e venivano colpiti o in strada o direttamente nelle loro abitazioni.

Il comando disponeva inoltre di un servizio informazioni il cui responsabile (del quale non ricordo il nome) ritrovai a Legnano dopo la Liberazione come Commissario di Pubblica Sicurezza.

Vi rimase solo qualche anno, cioè sino a quando il Governo sostituì questi funzionari di nomina politica con altri di carriera; così fu anche per altri funzionari di più alto grado come ad esempio Lombardi, allora del Partito d'Azione, che fu per un certo tempo Prefetto di Milano.

Lampredi era quello che si può dire una brava persona, un ottimo organizzatore, ma non un uomo d'azione. Era una persona di fiducia della Direzione del Partito Comunista Alta Italia. Mi fu sempre vicino dandomi consigli, suggerimenti, avvezzo com'era alla vita clandestina, e il suo atteggiamento protettivo nei miei confronti era probabilmente dettato dalla mia giovane età, che mi portava spesso ad agire in modo spericolato.

C'è da aggiungere anche che l'indottrinamento da parte mia era piuttosto scarso e di conseguenza i miei interventi durante le riunioni in cui si parlava di politica non erano certamente dei più brillanti. Ascoltavo e imparavo, e da lui in questo senso ebbi molti supporti e sussidi.

In tali occasioni, cioè quando ci trovavamo da soli, ebbi occasione di capire il suo carattere.

Dal punto di vista politico era fine e preparato, e direi che portava avanti una linea più morbida e meno rozza di altri componenti il comando.

Non posso pensare né accettare, come è stato scritto da varie parti (Walter Audisio compreso), che Lampredi fosse il vice comandante generale delle Brigate Garibaldi. Questa voce venne fatta circolare (dopo il 25 aprile 1945) per

meglio suffragare la cosiddetta versione ufficiale e provare che per l'esecuzione di Mussolini era stato designato un personaggio di rilievo. Non è pensabile che un uomo dalle caratteristiche di Lampredi fosse destinato a una tale missione.

A questo punto c'è da chiedersi perché Audisio e Lampredi furono mandati a Dongo. La risposta è certa per quanto riguarda i gerarchi che dovevano essere fucilati e che lo furono.

Tale operazione poteva essere eseguita sia dalla loro scorta, come avvenne effettivamente, sia dagli uomini della 52^a Brigata che li avevano catturati.

Sono sempre affiorati dei dubbi, mai però certificati da prove, circa il fatto che la missione comprendesse anche la fucilazione di Mussolini. Può essere che questa fosse contemplata nel piano loro affidato, ma può anche darsi che una volta arrivati a Como fossero sopravvenute delle divergenze non tra gli uomini, ma tra la linea togliattiana e la linea di Longo.

Affermo questo perché non si comprende (e lo ha affermato lo stesso Audisio) come mai a un certo momento del mattino del 28 aprile Lampredi sia sparito e i due si siano ritrovati nelle prime ore del pomeriggio a Dongo.

Mi pare logico pensare che Lampredi si sia diretto a Dongo non di propria iniziativa, ma perché aveva ricevuto evidentemente comunicazioni e informazioni da Milano che lo inducevano a portarsi verso quella località.

Quali sono i motivi che possono avere indotto questa sua partenza anticipata? A mio giudizio non possono essere stati che tre.

Il primo: che il Comando Generale delle Brigate Garibaldi avesse ricevuto delle soffiare relativamente a una missione in corso di un altro gruppo i cui obiettivi erano ignoti; il secondo: che l'obiettivo di uccidere Mussolini fosse stato modificato in quello della cattura; il terzo: che gli Alleati — o almeno la parte ufficiale di essi — volessero effettivamente catturare Mussolini e fossero ormai a pochi chilometri da lui.

In effetti, Lampredi per andare da Como a Dongo in vettura, considerato anche che vi erano blocchi stradali e altri impedimenti sul tragitto, non poteva impiegare piú di un'ora e mezzo, massimo due; ma impiegò molto piú tempo, per cui è facile arguire che prima di arrivare a Dongo si fermò a Bonzanigo, dove ebbe l'amara sorpresa di trovare Mussolini e la Petacci già morti.

Poiché il luogo dove giacevano i loro corpi non era molto distante dalla casa in cui avevano passato la notte, non dovette essere difficile per lui, e per chi lo accompagnava, trasportare i corpi in un luogo sicuro, forse nella stessa casa dei De Maria, occultarli, riprendendo poi la via di Dongo; là poi avrebbe deciso il da farsi.

La signora De Maria

È la persona che sapeva tutta la verità; sulla morte di Mussolini e della Petacci ne ha rivelata solo una parte. Vide molta gente, non ne conosceva i nomi, e aveva anche buoni motivi di convenienza e di opportunità per non andare oltre.

Quando la rividi, nel 1981, era malata di cuore, almeno così diceva, e a chi le chiedeva di ricordare qualche cosa diceva che ormai aveva dimenticato tutto.

Un fatto del genere non si può dimenticare.

Dopo aver fatto visitare, per molti anni, ai numerosi visitatori la camera in cui trascorsero l'ultima notte della loro vita Mussolini e la Petacci, vendette la triste casa in cui aveva sempre vissuto per trasferirsi in un appartamento di nuova costruzione dove si godeva un po' piú di sole.

Fu costretta a tacere oppure, con la furbizia tipica dei contadini e dei montanari, preferì tacere per quieto vivere, considerato anche che nelle settimane e nei mesi successivi agli eventi molta gente sparì?

Non voglio insistere su quest'ultimo argomento, vale a dire la morte di alcuni partigiani della 52ª Brigata, collegata a mio parere, piú che alla morte di Mussolini e della Petacci, alla sparizione dei documenti che Mussolini ave-

va con sé al momento della cattura nonché alla scomparsa dei valori che i gerarchi in fuga si portavano appresso.

Poiché, di fatto, nonostante la presenza degli Alleati lo stato di guerra perdurò sino alla fine di giugno del 1945, se alcuni si resero responsabili di atti contrari alle leggi di guerra (sottrazioni comprese), furono eseguiti nei loro confronti atti di giustizia partigiana.

Su quest'ultimo punto nulla però è certo, e penso che nulla di certo si saprà mai; fare delle supposizioni sulle molte mani che si allungarono allora sul bottino sarebbe quanto meno incauto.

Ritornando alla De Maria dirò che avendola anche vista nel 1981 l'impressione che se ne ricava — prescindendo da quanto so e da quanto ho visto — è opposta a quella che lei manifestava e con calore e cioè che non sapeva nulla e che non ricordava più niente.

I due partigiani

Quelli che sorvegliarono Mussolini nella casa della De Maria: non erano poi due, ma tre.

Come è possibile che una preda così preziosa fosse affidata a uomini che oltre tutto, come vedremo, erano abbastanza sprovveduti?

Gli abitanti di Bonzanigo

Interrogando alcuni di loro, gente sui 70 anni e più, si sentono cose strane. Ne riferirò alcune essenziali che però collimano fra loro, cioè versioni che tutti hanno accettato e che verranno tramandate ai figli dei figli.

Nessuno sentí colpi d'arma da fuoco né al mattino né tanto meno al pomeriggio. E questo è comprensibile, perché al mattino il luogo ove vennero fucilati Mussolini e la Pettacci era poco distante dalla casa della De Maria, su una mulattiera che portava verso la strada del lungolago.

Tale luogo era allora isolato.

Nel pomeriggio, se si fosse sparato di fronte alla Villa Belmonte, i colpi sarebbero stati uditi dalla gente che sostava sulla strada sottostante, distante in linea d'aria 150-200 metri. Non è però da escludere che colpi d'arma da fuoco fossero stati sparati alla Villa Belmonte e che solo un generale stato di suggestione, di esaltazione e di confusione anche mentale — psicologicamente spiegabile — non li abbia « accettati », almeno a partire dal giorno dopo, quando fu propinata agli abitanti di Bonzanigo una certa versione.

Uno psicologo potrebbe spiegare questo esiziale assopimento dell'intelligenza e della coscienza collettiva solo in rapporto con la grandezza del fatto storico che avvenne a poche centinaia di metri da loro.

Fino a sera, per tutti, Mussolini era prigioniero e doveva essere portato a Milano.

In ogni caso, se vi fu una doppia fucilazione — e penso che ciò sia realmente avvenuto, come è dimostrato anche dai numerosi proiettili ritrovati nel corpo di Mussolini durante la necropsia —, poteva essere avvenuta indifferente sia in altro luogo che non fosse casa della De Maria, sia a Villa Belmonte: tanto quel giorno, salvo pochi testimoni (a mio giudizio discutibili), come ha riportato Franco Bandini, erano tutti sordi.

Ora, se la seconda esecuzione non avvenne a Villa Belmonte, i colpi non potevano essere uditi dalla gente del luogo, perché tutti i cinquanta o poco più abitanti di Bonzanigo, in seguito a una notizia che si era sparsa rapidamente nel paese, attorno alle 14 si erano riversati sulla provinciale perché era stato detto che Mussolini e la Petacci sarebbero passati di lì per essere trasferiti a Milano. E ciò rende più attendibile la versione che danno tuttora gli abitanti del paese, di non aver cioè udito colpi d'arma da fuoco.

La trovata di far spostare i bonzanighesi fu intelligente, e a mio parere la si deve a Lampredi, che mentre viaggiava da Bonzanigo a Dongo architettò il piano.

Quando nel pomeriggio Lampredi con Audisio ritornò a Bonzanigo trovò il paese spopolato e fu facile prendere i corpi, portarli per qualche centinaia di metri a braccia sino a dove poteva arrivare la vettura e scaricarli davanti a Villa Belmonte. Furono così bravi da lasciare anche dei bosoli che qualcuno ancora oggi afferma di avere raccolto.

È impressionante come tutto questo sia stato « assimilato » dagli abitanti di Bonzanigo tuttora viventi e che si precipitarono sulla provinciale ad aspettare Mussolini, che mai arrivò.

Quando chiesi a un contadino se avesse udito dei colpi nella mattinata, la sua risposta fu negativa: ma quando gli chiesi dove si trovava quella mattina, la sua risposta fu che stava sulla montagna nelle caverne, ben distante dalla casa della De Maria.

Sembra in effetti che gli abitanti di Bonzanigo fossero stati tutti narcotizzati; nessuno di loro si è mai chiesto come mai Mussolini non passò sulla provinciale, e nessuno si ricorda nemmeno dell'autocarro che prelevò i corpi.

Dalle ore 14 alle 20 tutta la popolazione rimase in un'infuocata attesa e solo il mattino seguente seppe della fucilazione di Mussolini e della Petacci e che erano già stati portati a Milano. Del luogo ove avvenne la fucilazione (Villa Belmonte) lo seppero ancora più tardi.

Indubbiamente fu un bel lavoro, che solo una mente intelligente come quella di Lampredi poteva organizzare.

È noto che quelli della 52ª Brigata rimasero a Dongio e che solo il Moretti — secondo la versione cosiddetta ufficiale — fu presente, ma per lui faceva e fa fede la figura di comunista ligio al dovere. Su di lui si poteva contare e si può contare tuttora.

IV. GLI ALTRI CHE VERAMENTE POTEVANO E VOLEVANO

Nell'ambito delle Brigate Garibaldi c'era un personaggio che durante tutta la guerra di liberazione si era particolarmente distinto per il coraggio, l'audacia e l'intelligenza con la quale aveva combattuto. Si tratta di Giovanni Pesce, col quale feci alcune azioni di guerra.

Aveva combattuto in Spagna accanto a Longo, poi era stato esule a Parigi. Era rientrato in Italia subito dopo la caduta del fascismo, combattendo con l'audacia che gli era solita fascisti e tedeschi.

La medaglia d'oro che gli è stata conferita dopo la liberazione è ampiamente meritata. Credo che nessuno sia stato piú partigiano combattente di lui.

Ha scritto un libro (*Soldati senza uniformi*) che io non ho letto, e me ne dispiace: sono convinto però che in esso non abbia detto nulla di retorico e gli italiani, sapendo quello che ha fatto, dovrebbero saperne di piú su di lui.

Il 25 aprile 1945 comandava la 1ª Brigata GAP delle Brigate Garibaldi composta da una ventina di uomini che costituivano il fior fiore dei partigiani combattenti comunisti.

Orbene, viene subito da chiedersi: se si doveva organizzare una missione di morte per Mussolini, chi meglio di lui poteva farlo? Perché Pesce non è stato scelto per tale missione, considerati il suo valore, la sua amicizia con Longo, e il fatto che il 25 aprile la guerra partigiana era finita?

Pesce non era un uomo da lasciare a Milano per la fucilazione dei fascisti catturati, né tanto meno c'era la necessità di « risparmiarlo » per quell'attività politica alla quale era negato, come fu poi dimostrato negli anni seguenti.

Ho parlato di Pesce, ma sicuramente altri comandanti partigiani, me compreso, potevano portare a compimento un'azione come quella della cattura o della fucilazione di Mussolini.

Viene pertanto da chiedersi: perché furono scelti proprio Audisio e Lampredi, anche se la scorta che era con loro era formata da ottimi combattenti, preparati per qualsiasi tipo d'azione?

Viene anche qui da chiedersi: se anche il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia aveva formalmente pronunciato la condanna a morte nei confronti di Mussolini (con quale unanimità è tutto da discutere), non si voleva in realtà prendere tempo e piú che fucilare Mussolini si pensava di metterlo in un luogo sicuro, dove gli Alleati non potessero catturarlo e decidere successivamente il suo destino? E che dopo l'arrivo a Como della colonna Audisio-Lampredi vi fossero forti divergenze non solo nel Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia e nello stesso Partito Comunista non è dimostrato dalla partenza non annunciata di Lampredi per Dongo?

In altri termini: Lampredi, a un certo punto, e forse inaspettatamente, doveva portare avanti la linea della cattura e della segregazione di Mussolini, mentre Audisio si sentí confermare telefonicamente da Milano che Mussolini doveva essere eliminato.

Che motivo, dal punto di vista politico, poteva spingere i comunisti ad uccidere Mussolini? Forse quello di dare in pasto alla folla il suo corpo, quello della Petacci e dei gerarchi? No, certamente. Perché solo una mente illuminata e non accecata dall'odio e dalla vendetta come quella di Togliatti aveva capito meglio di qualsiasi altro i vantaggi politici che potevano derivare dall'aver in mano Mussolini vivo, mentre altri, ancora sotto l'effetto bruciante della guerra crudele che stava finendo, si preoccupavano solo di spazzare via tutto quello che sapeva di fascismo, temendo che potesse sopravvivere.

I vantaggi politici che potevano derivare dall'aver Mussolini vivo (anche se poi doveva essere necessariamente consegnato agli Alleati) erano rilevanti.

I gerarchi non avevano peso e dovevano fare la fine che fecero. Ma Mussolini no, si sapeva che, da quell'istrione che era, avrebbe parlato, avrebbe detto cose che sarebbero

undate a disdoro degli Alleati, non certamente della Russia. E poi era noto che aveva trescato con gli Alleati, che in buona fede potevano anche avere rilasciato qualche dichiarazione compromettente.

Pertanto una politica fine e lungimirante non poteva volere la morte di Mussolini sul campo. Era meglio un processo sul tipo di quello che avvenne poi a Norimberga per i gerarchi nazisti, considerato che non era pensabile un giudizio sommario da parte degli Alleati una volta che essi avessero messo le mani ufficialmente su Mussolini.

Tra loro c'era però chi aveva altri propositi sul Duce, e mi riferisco agli inglesi.

Durante il ventennio gli inglesi erano sempre stati l'obiettivo preferito di Mussolini. A parole li odiava e li disprezzava, ma di fatto aveva sempre ammirato quella grande nazione non tanto per le sue tradizioni quanto per le sue conquiste coloniali, per il dominio che aveva esercitato sul mondo nel corso dell'ultimo secolo. Da questo spirito di emulazione-imitazione erano nate le disgraziate guerre coloniali fasciste.

Chi invidia odia, e chi si può odiare se non il piú bravo, il piú capace e il piú lungimirante? L'Inghilterra aveva dimostrato quanto sapeva fare: le cose al momento giusto, e lo confermò anche negli anni successivi.

C'era, in effetti, nell'atteggiamento di Mussolini verso l'Inghilterra, un senso di odio e amore e anche di ammirazione, che egli però non poteva manifestare.

Quando da Palazzo Venezia, prima e durante la guerra, lanciava anatemi contro gli Alleati, non si riferiva tanto agli Stati Uniti, lontani e dei quali non seppe prevedere la potenza, quanto all'Inghilterra, di cui subiva il fascino, non solo politico.

Anche gli inglesi, per un certo periodo, ebbero timore delle roboanti minacce di Mussolini; malgrado tutto, essi guardarono sempre con una certa simpatia il nostro Paese, e la loro diplomazia lavorò molto al fine di staccare l'Italia dall'alleanza con la Germania nazista: non solo prima, ma a maggior ragione anche durante la guerra, quando comin-

ciarono i rovesci militari delle forze italo-tedesche.

Mussolini, che sciocco non era, intravide la possibilità di uscirne, e da lì nacquero contatti e comunicazioni col Governo inglese, sia direttamente che a mezzo di intermediari.

Il carteggio Mussolini-Churchill non è un'invenzione: della sua esistenza hanno parlato molti storici. Che fine abbia fatto, insieme al tesoro che i gerarchi portavano con sé durante la fuga, non so. Non è da escludere che una parte di esso sia andata dispersa.

In ogni caso, contatti, carteggi e documentazioni varie ci furono, come pure trattative, anche se poi Mussolini non sfruttò l'occasione che gli veniva offerta e che avrebbe evitato al nostro Paese molte tragedie.

La lungimiranza e il senso politico degli inglesi, che vedevano tanto vicina al nostro Paese, e non solo geograficamente, la Jugoslavia che combatteva una guerra partigiana i cui caratteri erano sí contro il nazifascismo, ma con connotati volti già da allora piú verso la Russia che verso l'Occidente, li portavano a pensare che, a fronte di una guerra il cui termine rimaneva incerto e di un eventuale ritiro delle truppe tedesche entro i propri confini, poteva accadere che almeno l'Alta Italia fosse attratta nell'orbita di Tito. Una prospettiva simile non era del tutto da escludere, considerando che il maggior peso della guerra partigiana era sulle spalle delle Brigate Garibaldine e che la loro spinta in questo senso poteva essere determinante. Una spaccatura tra l'Italia già liberata e l'Italia da liberare poteva dare origine a un assetto politico in contrasto con gli accordi di Yalta. Come avrebbero potuto reagire gli Alleati di fronte a una tale eventualità è tutto da dimostrare.

Mi limito a ricordare, in riferimento a queste considerazioni, che in Valle Olona, già nel 1944, i gruppi comunisti non facevano mistero del loro dissenso rispetto alla linea ufficiale del Partito Comunista, chiedendo che dopo la Liberazione il potere passasse subito nelle mani dei partigiani delle Brigate Garibaldine. Questa fronda terminò all'inizio del 1945, ma solo ai vertici del partito, ché i militan-

ti mai accettarono questo rientro nella politica ufficiale, politica d'altra parte resa obbligatoria dall'evolversi degli avvenimenti bellici.

Detto questo, si può capire come gli inglesi avessero interesse a che ciò non avvenisse e che ipotizzassero una situazione del genere in anticipo rispetto agli americani, molto potenti ma politicamente forse meno preparati per tradizione, storia e cultura.

Gli eventi dimostrarono che, nonostante la buona volontà, i tentativi inglesi per staccare Mussolini da Hitler furono inutili. Mussolini, a sua volta, più che non volere, non poteva, ingabbiato da un apparato che aveva costruito con le sue mani; appariva incerto ed insicuro, timoroso dei tedeschi: gli inglesi se ne sentirono quasi beffati. Ed è comprensibile pertanto che alla fine ritenessero il Duce un inetto, un uomo inutile, che poteva recare loro danno, se fosse sopravvissuto alla guerra. In altre parole essi, a differenza degli americani, non ne auspicavano un processo, bensì l'eliminazione fisica.

V. QUELLI CHE POTEVANO CAPIRE UNA NON VERITÀ E HANNO TACIUTO

Ho già detto come il maggior peso della guerra partigiana fosse sulle spalle delle Brigate Garibaldi.

Esistevano altre formazioni, di diversa ispirazione politica, che si battevano con onore nelle vallate e nelle campagne; ma erano poche, troppo poche, rispetto ai garibaldini.

Per esempio le formazioni cattoliche erano numerose (e lo constatai personalmente in Valle Olona), ma per lo più la loro attività si limitava a riunioni in casa dei parroci e al massimo alla distribuzione di volantini contro i fascisti e a scritte sui muri inneggianti alla libertà. Mantenero intatta la loro struttura clandestina sino alla Liberazione e così, il 25 aprile 1945, apparvero nelle strade molto numerose le formazioni con il fazzoletto azzurro annodato al collo.

In Valle Olona avevamo contatti con questi gruppi attraverso un prete di nome don Carlo. Ogni volta che noi entravamo in azione ci rimproveravano poiché, essendo la reazione dei fascisti e dei tedeschi immediata seppure disordinata, poteva succedere che anche qualcuno delle loro formazioni cadesse senza colpa nella rete dei nostri persecutori.

Ci fu un'azione durante la quale impiegammo degli ordigni che ci erano stati forniti proprio da don Carlo (si trattava di involucri che noi poi riempivamo di esplosivi). Ebbene, quella fu la prima e l'ultima volta che ci diedero una mano, poiché lo scompiglio che ne seguì fu tale che noi fummo dispersi per un certo tempo, mentre loro rimasero indenni e se ne stettero calmi fino alla Liberazione.

D'altra parte, la guerra, o la si fa o si china la testa davanti allo straniero e al fascista. Le Brigate Garibaldi hanno sempre condotto la guerra senza porsi il problema delle conseguenze di un'azione. Avevamo il diritto e il dovere

non solo di difenderci, ma anche di attaccare. Più o meno, quello che accadeva in Valle Olona accadeva anche ai più alti livelli del Comitato di Liberazione Alta Italia e del Corpo Volontari della Libertà. C'era però, anche se forse è inutile rimarcarlo, una differenza sostanziale, e cioè che a capo di questo governo clandestino seppure legittimo, espressione anche del Corpo Volontari della Libertà, vi erano uomini indiscutibili da qualsiasi punto di vista. Si trattava di antifascisti insigni a tutti noti, che mai avevano piegato la testa, che avevano combattuto in Spagna, che avevano fatto anni di galera e di confino.

Ma, in qualche caso, mentre la figura di questi personaggi era al di là e al di sopra di ogni possibile critica, non altrettanto si poteva dire delle formazioni partigiane e antifasciste che essi rappresentavano e che si distinguevano per l'seguità e per la non eccessiva aggressività militare.

Altro discorso, per la verità, deve essere fatto per l'azione che questi gruppi promuovevano nelle fabbriche, dove però i comunisti erano pur sempre all'avanguardia. Ciò anche per dire il peso che, in un contesto del genere, avevano le forze garibaldine e i loro rappresentanti.

Senza voler fare della facile apologia, Longo guidò la guerra partigiana stando a Milano senza la protezione di alti prelati e correndo tutti i rischi del caso; non poteva permettersi il lusso di andare e venire dalla Svizzera come il gen. Cadorna, capo del Corpo Volontario della Liberazione. Riconosco che anche il ruolo di quest'ultimo fu indispensabile perché costituiva l'anello di collegamento tra gli Alleati e i partigiani italiani, ma la sua sicurezza in Italia era ben garantita.

Non è inoltre da escludere che i fascisti fossero a conoscenza delle attività e degli spostamenti di alcuni di questi uomini e che avessero intuibili motivi (visto che, a un certo punto, l'esito della lotta fu chiaro a tutti) per non interferire nelle loro attività. Era conveniente per alcuni esponenti fascisti tenersi una porta aperta per quando sarebbe arrivata la resa dei conti, anche se, dopo il 25 aprile, gli alti comandi della resistenza contarono poco, baipassati pri-

ma dalle formazioni partigiane che agirono con anarchismo e successivamente dai comandi alleati.

Nessuno oggi può smentire, considerato anche che i sopravvissuti sono pochi, che effettivamente fu pronunciata una sentenza di morte contro Mussolini e gli alti gerarchi della Repubblica di Salò. Ma chi poteva gestire questa decisione se non le Brigate Garibaldi, cioè il Partito Comunista? E gestire nel modo in cui poteva risultare loro più conveniente? Chi aveva la forza di opporvisi? Ove fossero stati contrari, cosa avevano gli altri da mettere sulla bilancia che pendeva abbondantemente dalla parte delle formazioni garibaldine col peso dei sacrifici e del sangue versato in una guerra partigiana durata venti mesi? Perciò la fine di Mussolini, comunque siano andate le cose, era un affare che riguardava solo le formazioni garibaldine. C'erano poi gli Alleati, che potevano intervenire, se ci fossero riusciti, dando uno sbocco diverso alle decisioni degli italiani.

Quando in precedenza ho parlato di coloro che potevano capire, intuire o conoscere una verità che finora non è emersa, non mi riferivo tanto al Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà, bensì a tre ordini di persone o di enti che potevano rivelare già da allora come veramente andarono le cose.

I primi sono alcuni personaggi ormai defunti del C.L.N.A.I. che conobbero Audisio e Lampredi e che attraverso le loro confidenze, malgrado la ferrea disciplina di partito, potevano venire a conoscenza della verità. Su di loro ricade la maggiore responsabilità.

Poi ci sono gli inglesi, che hanno sempre taciuto, e questo è comprensibile; c'è anzi da rendere omaggio alla loro riservatezza: un conto è mettere in piazza certi fatti nel 1945, altro è farlo cinquant'anni dopo. Adesso certe rivelazioni non possono modificare i rapporti fra le Nazioni o rovesciare situazioni politiche. D'altra parte non si capisce perché proprio loro avrebbero dovuto rivelare una nuova versione sulla fine di Mussolini.

Il discorso invece merita riflessioni particolarmente attente quando investe, per così dire, gli addetti ai lavori,

rappresentati dall'entourage delle Brigate Garibaldi e della Direzione del Partito Comunista Alta Italia.

Audisio e Lampredi raccontarono, al ritorno dalla loro missione, di essere stati gli esecutori di Mussolini e della Petacci.

Il Partito Comunista accettò la loro versione in perfetta buona fede, anche se, come ho già detto, potevano esserci state profonde divergenze sul fucilare o meno Mussolini. Situazioni di fatto (ormai gli americani erano già a Como) giustificavano ampiamente il loro operato.

Esiste anche un'altra possibilità (ed è quella in cui io credo), e cioè che Audisio e Lampredi abbiano detto ai loro dirigenti qualche tempo dopo, quando cioè le acque si erano calmate e tutto era tornato nella normalità, di avere trovato Mussolini e la Petacci già morti.

Anche in questo caso al Partito Comunista nulla si può addebitare. Era stata accreditata una certa versione e non si capisce perché si sarebbe dovuto modificarla: la buona fede del partito era fuori discussione.

C'è anche una terza possibilità: Audisio e Lampredi, al ritorno dalla loro missione, dissero subito ed esplicitamente che non erano stati loro ad uccidere Mussolini.

Se le cose fossero andate così, la morte di Mussolini — almeno per loro — sarebbe rimasta avvolta nel mistero. Quanto meno, nessuno poteva impedire loro di affermare genericamente che la morte di Mussolini era avvenuta ad opera di gruppi partigiani che agirono in piena indipendenza oppure dei partigiani della 52^a Brigata Garibaldi, cioè della formazione partigiana che aveva catturato Mussolini e la Petacci, anche se alcuni comandanti di essa avevano in animo di agire diversamente con i due prigionieri.

Nell'ambito di questa formazione c'era infatti chi voleva la morte del Duce e chi no; d'altra parte, in quei giorni, chiunque avesse ucciso Mussolini sarebbe diventato un eroe nazionale.

Ritengo poi, per concludere, incomprensibile l'atteggiamento del Comando della 52^a Brigata Garibaldi.

Fatta eccezione per il Commissario Politico, che era di provata e incrollabile fede comunista e lo ha sempre dimostrato, e dichiarò di avere partecipato al raid che portò alla morte di Mussolini e della Petacci, tutti gli altri erano partigiani e basta, oppure partigiani dell'ultima ora. Pochi, in ogni caso, quelli di fede comunista.

Tutta questa gente, dopo la giornata di Dongo, sarà rimasta ancora per qualche tempo in quella zona, avrà parlato con le persone che in un certo modo ruotarono intorno alla casa di Bonzanigo, e avrà sentito sicuramente notizie non conformi a quelle che anni dopo vennero pubblicate.

È vero — come ho già avuto modo di dire — che una certa suggestione collettiva colpì gli abitanti di quella zona, accreditando e rafforzando una certa versione; è vero anche che qualcuno non ebbe la forza di replicare a certe affermazioni per paura. Questa paura fu conseguente alla sparizione e alla morte di alcune persone che erano state a contatto con Mussolini durante e dopo la sua cattura. Ma ciò non dipese dal modo in cui Mussolini fu ucciso, bensì da altre ragioni legate ai valori che i gerarchi si portavano appresso e che scatenarono una lotta per il loro possesso, lotta alla quale credo che il Partito Comunista sia estraneo.

I motivi elencati non giustificano in ogni caso il silenzio e l'acquiescenza di gente che visse in prima persona tutta la storia. Ebbero un loro ruolo anche l'ignoranza e, in qualche caso, il tornaconto personale.

Quanto ho detto finora non ha nulla di particolare. Per molti non sarà neppure una novità. Ho esposto una serie di fatti e deduzioni che forse in molti avrebbero potuto fare.

Ora passerò al racconto dell'esecuzione di Mussolini, che portai a termine con altri tre resistenti.

Per quanto riguarda me e l'inglese che vi partecipò, il silenzio sulla vicenda è stato assoluto, fu qualcosa che rimase in noi un patto d'onore. Per gli altri può darsi che qualche confidenza ci sia stata, anche se mi hanno detto che non hanno mai parlato con nessuno di questi fatti. E se anche così fosse, non sono stati presi sul serio.

Per molti anni ho parlato con distacco della vicenda con amici e conoscenti. Più recentemente ne ho parlato con alcuni studiosi: orbene tutti, nessuno escluso, accettavano la versione cosiddetta ufficiale.

Facciamo dunque un bagno di chiarezza e di verità, e facciamolo insieme. Se finora nel mio racconto ho dato spazio a qualche ipotesi, di qui in avanti ci sarà soltanto la semplice esposizione della nuda verità.

Un breve riassunto e qualche ipotesi

1. Il Partito Comunista mandò Lampredi e Audisio a Dongo non per uccidere Mussolini, ma per catturarlo. Dopo la loro partenza possono essere intervenuti fatti per cui uno voleva o doveva fare cose diverse dell'altro. Il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, operativamente, poteva fare ben poco, anche se i maggiori esponenti emisero allora una condanna a morte nei confronti di Mussolini. Lampredi (che rappresentava la linea togliattiana) era per la linea morbida, Audisio (l'uomo di Longo) per la linea dura.
2. Entrambi non erano uomini d'azione; antifascisti, ma non adatti ad azioni del genere, in particolare Lampredi.
3. Se davvero il Partito Comunista avesse voluto giustiziare Mussolini, aveva l'uomo giusto per un compito così delicato: Giovanni Pesce, Comandante della 1^a Brigata GAP. Pesce era l'uomo di fiducia di Longo, col quale aveva combattuto in Spagna. Coraggiosissimo, il miglior esperto di guerriglia, rotto a tutte le astuzie, intelligente, era un fanatico del Partito Comunista. Comandava una brigata di venti uomini che erano i migliori di cui potessero disporre le Brigate Garibaldi.
4. Gli americani, contrari a esecuzioni sommarie, erano orientati a catturare Mussolini per poi processarlo.
5. Gli inglesi, al contrario, non volevano clamori: Mussolini doveva essere liquidato e basta. C'era il carteggio Mussolini-Churchill che avrebbe potuto saltar fuori in

un eventuale processo. Gli americani ignoravano l'esistenza di tale carteggio, mentre esso era noto ai comunisti, ai quali avrebbe fatto molto comodo.

6. Il libro di Walter Audisio, *In nome del popolo italiano*, nella parte che riguarda Mussolini è piuttosto sommario, pur volendo apparire con certe citazioni abbastanza documentato. Mi rendo conto, avendo vissuto i fatti, che non è possibile avere una memoria certa e assoluta di ogni particolare, specie in relazione ad avvenimenti di tale portata e significato; però è evidente che il libro, ad Audisio, gliel'hanno fatto scrivere; qualcuno doveva pur aver ucciso Mussolini e questi non poteva essere che un partigiano comunista, anche se anonimo (allora).
7. I proiettili ritrovati nel corpo di Mussolini e della Petacci furono numerosi e — se esistono ancora da qualche parte — un esame approfondito e scientificamente qualificato potrebbe appurare che furono sparati da armi diverse in tempi diversi. Infatti Mussolini e la Petacci furono fucilati due volte a distanza di poche ore, e per la seconda fu scelto un posto bene in vista, quasi elegante: per la storia, naturalmente.

SECONDA PARTE
LE CERTEZZE

I. FINE DELLA MIA GUERRA PARTIGIANA IN VALLE OLONA

Ormai a Legnano e in Valle Olona ero bruciato.

Dopo che la squadra della Guardia Repubblicana fascista guidata dai fratelli Montagnoli era arrivata in Via Calatafimi ed in maniche di camicia, attraverso un abbaino, ero riuscito a sfuggire all'arresto, l'organizzazione della 101^a Brigata Garibaldi aveva subito un grave colpo.

Eravamo alla fine del novembre 1944 e tutto era cominciato una settimana prima, quando mettemmo delle bombe all'albergo Mantegazza, vicino alla stazione ferroviaria, ritrovo, dopo il coprifuoco, di gerarchi fascisti e tedeschi.

C'erano stati due morti e molti feriti, fra cui diverse donne. Questo attentato scatenò i fascisti.

Subito dopo venne catturato con alcuni suoi uomini (che parlarono sotto tortura) il povero Rossato, un mio comandante di distaccamento, fucilato nel febbraio 1945 al Campo Giuriati di Milano.

D'altra parte in Via Calatafimi, dove avevo il mio recapito, negli ultimi tempi eravamo stati un po' imprudenti, e il continuo via vai di gente all'ultimo piano, dove avvenivano le riunioni, quasi certamente venne notato da qualche informatore del caseggiato. Per i fascisti fu facile risalire a me.

Ero il Commissario Politico della 101^a Brigata, anche se di politica mi occupavo poco, perché ideologicamente ero impreparato e ogni giorno bisognava essere in azione.

Il Comandante della Brigata era Negri di Milano, un autentico fegataccio, il ritratto spiccicato di Charles Bronson.

Fui fortunato perché all'ultimo piano c'erano due appartamenti. Uno era intestato a me, l'altro a Francesca, una mia partigiana, che al momento non era sospettata.

Mi trattenevo sempre nella sua casa, per cui quando avvertii il rumore degli scarponi dei militi fascisti che saliva-

no le scale e si dirigevano verso la mia abitazione, compresi cosa si preparava per me. Fuggii subito, prima che sfondassero la porta.

Non entrarono nemmeno in casa di Francesca, che però qualche settimana dopo fu arrestata e condannata a morte. Il Duce commutò poi la pena a vent'anni di prigione perché aveva un bambino piccolo e il marito soldato oltre la linea gotica. Fu liberata a San Vittore dopo il 25 aprile 1945.

In quel giorno molto freddo, mentre fuggivo sui tetti inseguito dagli spari e dalle urla degli oltre venti fascisti che mi avevano individuato dal cortile, pensai di essere arrivato alla fine.

Ce la feci però. Dal quarto piano mi calai sul pianerottolo del terzo piano; entrai in un appartamento, l'attraversai in tutta la sua lunghezza e mi affacciai alla finestra di una camera da letto che dava su un'altra strada, parallela a quella ove abitavo.

C'era l'allarme aereo; gli operai di una fabbrica vicina, la « Rabuffetti », sostavano in strada. Spalancai la finestra senza esitazione, la scavalcai e tenendo le mani sul parapetto mi allungai verso il basso, mollai la presa e caddi sul marciapiede in terra battuta.

Un bel salto.

Avevo un polso fratturato e la spina dorsale lesionata, ma questo lo seppi dopo, perché allora non sentii dolore.

Nessuno degli operai si mosse — avevano capito tutto — e mi incamminai fra le strade strette e tortuose del quartiere.

A circa duecento metri stava la casa della cognata di Francesca, dove tenevo l'archivio della Brigata. Vi arrivai senza che nessuno mi notasse.

La sera, conciato com'ero, fui aiutato ad arrivare a piedi sino a Castellanza; poi con le Ferrovie Nord giunsi a Vanzaghello, presso la mamma di Francesca.

Dopo alcune settimane di cure da parte di un medico amico venni accompagnato in bicicletta a San Vittore Olona, in casa di amici, i Calati, che non ho mai ringraziato abbastanza, e vi rimasi fino ai primi del gennaio successivo.

Ormai guarito, ripresi i contatti con il Comando Raggrup-

pamento Brigate Garibaldi di Milano e Provincia attraverso Giuseppe, che faceva da ufficiale di collegamento con le formazioni della Valle Olona. In questa operazione mi fu d'aiuto Libero, un antifascista di Legnano che faceva il parrucchiere. Un suo fratello di nome Arno aveva combattuto con me nei mesi precedenti.

Si concludeva così un periodo di lotta partigiana durata circa un anno.

Avevo iniziato nel Fronte della Gioventù, organizzazione armata giovanile del Partito Comunista, divenendone il responsabile. Successivamente, come già ho detto, fui nominato Commissario Politico della 101^a Brigata Garibaldi.

Non occorre che io rammenti qui l'organizzazione che mettemmo in piedi, le azioni e le perdite che subimmo.

Ricordo, quando ancora operavo nel Fronte della Gioventù e collaboravo attivamente coi gruppi di Rho e Busto Arsizio, l'arresto di quattro giovani compagni di Rho che dopo un giudizio sommario furono fucilati di notte vicino a Parabiago sul terrapieno del canale Villoresi e i loro corpi buttati in acqua. Uno di loro, per quanto ferito, si salvò, e immensa fu l'emozione allorché lo rividi dopo la Liberazione.

La guerra partigiana comportava questo susseguirsi di variegate situazioni, a volte tragiche, a volte esaltanti; ma senza cadere nel patetico e nel retorico, si vinse perché la lotta da condurre era più forte di noi e subito c'era chi rimpiazzava il caduto.

Desidero a questo punto dire alcune cose sull'uomo che mi aiutò a divenire partigiano e, nel contempo, rendere omaggio a un antifascista del quale non si parlò molto negli anni successivi.

Ho già detto che il mio grado di politicizzazione era limitato, anche se Carlo Venegoni di Legnano, dopo il settembre 1943, quando ero allo sbando, negli incontri che ebbi con lui e che furono determinanti per le mie scelte e per la mia successiva attività partigiana, cominciò a farmi capire il male che aveva procurato il fascismo, non ultima

la guerra. Si può dire che Carlo Venegoni era nato con la camicia di comunista addosso.

Primo di quattro fratelli, anch'essi antifascisti, durante il fascismo aveva combattuto già in giovane età la sua battaglia politica subendo il confino e il carcere duro che avevano minato il suo fisico.

Suo fratello Mauro fu un eroico combattente trucidato dai fascisti nell'estate del 1944 nelle campagne tra Legnano e Busto Arsizio.

Era noto per il suo coraggio.

A Legnano c'era un caffè dove si riunivano i caporioni fascisti. Lui vi passava sempre davanti e regolarmente veniva insultato, fatto oggetti di sputi e a volte malmenato. Ciò nonostante non cambiava mai tragitto: li sfidava e sempre si ripetevano le stesse scene.

Tornando a Carlo Venegoni, era autodidatta e onestissimo. Di una dignità senza pari anche quando per campare dovette adattarsi a lavori umilissimi, imprigionato ma rispettato dai fascisti durante il ventennio, era un dirigente e un capo carismatico, attento, sensibile e intelligente. Duro con gli altri, lo era anche con se stesso.

Nei primi anni del fascismo veniva ingiustamente considerato un trozkista, e in verità rappresentò sempre l'ala più a sinistra del Partito Comunista.

Più tardi fece spontaneamente autocritica e dopo la Liberazione fu deputato al Parlamento e segretario della Camera del Lavoro di Milano.

Era un grande seminatore. La sua figura e la sua integrità permisero alle formazioni partigiane di avere sovvenzioni anche da parte di industriali della zona, senza per questo venire a compromessi con loro, cioè senza promesse di garantigie dopo la Liberazione. Alcuni di loro, da lui convinti, e non per convenienza, divennero e rimasero comunisti.

Non è difficile, pertanto, dopo avere tratteggiato la sua figura, capire che nel 1943 e fino alla fine del 1944 Venegoni fu un comunista dissidente che in Valle Olona aveva molti proseliti, specie nella zona tra Legnano, Busto Arsizio e Gallarate.

Ufficialmente però non fu mai trattato come eretico dal Partito Comunista, considerata la sua figura morale e il seguito che aveva.

Pensava in effetti che il potere, subito dopo la Liberazione, dovesse passare in mano ai comunisti. E non vedeva positivamente la collaborazione con gli altri partiti antifascisti.

Nei successivi incontri che ebbi con lui, all'inizio del 1945, passeggiando per le strade di Milano — era il metodo piú sicuro per non cadere nelle maglie fasciste — capii che la sua posizione politica era cambiata e piú in linea con quella ufficiale del Partito Comunista Italiano.

II. GLI ULTIMI MESI A MILANO PRIMA DEL 25 APRILE

Il primo incontro con il comando del Raggruppamento Brigate Garibaldi di Milano e Provincia avvenne in una saletta di un caffè di Milano della zona Sempione presenti Franco (comandante), Ugo (Commissario Politico), Giuseppe (Ufficiale di collegamento).

Franco, dottore in legge, era di origine romana: circa trentacinque anni, di media statura, snello, un po' strabico, gli occhiali dotati di spesse lenti, aveva dei grossi baffi che caratterizzavano il suo viso.

Non seppi mai nulla dei suoi trascorsi antifascisti e com'era arrivato a quel posto. Aveva figli e viveva con una compagna che era la responsabile delle staffette del Raggruppamento.

Ho sempre visto in lui, ben preparato politicamente e ottimo parlatore, un uomo avviato a una fortunata carriera politica, cosa che però mi pare non sia avvenuta.

Ugo, padovano, fra i 35 e 40 anni, corpulento, aveva una faccia da pacioccone, ma quanto ingannevole era il suo aspetto rispetto a quanto aveva dentro. Alle spalle un brillante passato antifascista, il suo nome appare in molti libri che sono stati scritti sulla guerra di liberazione. Mi piaceva molto il suo modo deciso, semplice e pratico di affrontare e risolvere i problemi.

Il Raggruppamento aveva subito falcidie nelle ultime settimane; si trattava perciò di riorganizzare in Milano le zone Sempione, Magenta e Vigentina dove operavano i resti di tre Brigate, la 111^a, 112^a e 113^a. Avevano picchiato duro, ma le ritorsioni fasciste non erano state da meno.

Le Brigate erano divise in distaccamenti e in squadre.

Per le mie precedenti esperienze, anche se giovane, ritenevano fossi l'uomo più adatto, perché era forte e trasparente in me la voglia di riprendere la guerra.

Il mio aspetto era un po' cambiato: smagrito, avevo fatto crescere i baffi e portavo gli occhiali con lenti di vetro speciale.

Il mio precedente nome di battaglia, « Valeri », fu cambiato in quello di « Giacomo ».

Mi vennero forniti documenti falsi, cioè carta d'identità, permesso di lavoro, carta annonaria: divenni Angelo Parini (nome e cognome di mia madre) di Ancona, e fui accompagnato in un appartamento di Sesto San Giovanni occupato sino a qualche giorno prima da Ugo. La mia occupazione fasulla: rappresentante di commercio.

Tutte le mattine andavo a Milano percorrendo Viale Monza in tram. La cosa non mi piaceva affatto, perché spesso si veniva bloccati sul trasporto dai fascisti e sottoposti a controlli severi.

In quel gelido gennaio ripresi i contatti con i comandanti superstiti delle Brigate prima citate e cominciai l'opera di riorganizzazione.

Avevo la funzione di comandante di divisione e di ufficiale di collegamento; in tale veste facevo parte di diritto del Comando Raggruppamento Brigate Garibaldi di Milano e Provincia che si riuniva ogni settimana.

I collegamenti erano tenuti da donne che facevano da staffette e che ci portavano tutte le informazioni sulle operazioni della guerra partigiana.

Tali incontri avvenivano nei luoghi più disparati; le donne erano carine e per chi ci osservava sembravamo dei fidanzati che non destavano sospetti.

Il Comando Raggruppamento risultava perciò molto efficiente, oltre che sul piano operativo, anche dal punto di vista informativo e organizzativo. Vi fu un periodo, purtroppo breve, dedicato all'addestramento dei vecchi e dei nuovi comandanti di brigata e di distaccamento, sulle tecniche della vita clandestina e sull'uso delle armi e degli esplosivi. Per quest'ultimi, nei mesi addietro, avevo avuto come istruttore Giovanni Pesce.

Il nostro poligono di esercitazioni era una cava di sabbia tra Musocco e Pero.

Mi riusciva facile trasmettere ai miei partigiani la giusta dose di entusiasmo con l'esempio e con le cose nuove che gli uomini imparavano.

Ma il tempo incalzava ed era ora di mostrare ai fascisti la nostra forza, anche perché i ranghi erano stati completati.

Sul reclutamento eravamo severissimi, c'era sempre il pericolo di infiltrazione di spie.

Ogni gregario conosceva al massimo il nome di battaglia del proprio comandante di distaccamento. Pochi in ogni distaccamento i partigiani abitanti nella stessa zona.

Mezzi di locomozione impiegati: biciclette. Le armi si portavano appresso solo durante le azioni.

Le brigate ai miei ordini cominciarono a funzionare.

Dalle azioni sporadiche di disarmo di militi fascisti isolati (le armi all'inizio erano scarse), si passò ad attacchi veri e propri contro distaccamenti fascisti e posti di blocco situati attorno alla cerchia di Milano.

Nel febbraio 1945 trovai alloggio in una pensione in Via Vallazze, e ciò mi consentì di muovermi più agevolmente.

Uscivo al mattino e rientravo alla sera.

A mezzogiorno mangiavo nei molti ristoranti popolari dietro presentazione delle carte annonarie, di cui eravamo abbondantemente provvisti. In una sola occasione i miei uomini, armi alla mano, ne sottrassero circa diecimila ai Vigili che le stavano distribuendo. I poveretti non reagirono, capirono; d'altra parte fu loro rilasciata una ricevuta, per non metterli in guai peggiori.

L'alloggio a Milano mi permise di incrementare la mia attività.

Nella stessa pensione alloggiava con la sua donna un alto funzionario della Federazione fascista: lo vedevo spesso nel salone quando la sera tutti i pensionati si riunivano a conversare. Assomigliava a Mussolini.

Non seppe mai della mia attività partigiana, e tanto meno seppe, dopo il 25 aprile, che non denunciandolo ebbe salva la vita.

L'incontro con John avvenne alla metà di marzo. Era un

capitano dell'esercito inglese inquadrato nei servizi segreti e — mi disse — alle dirette dipendenze del maresciallo Alexander.

Di statura alta, corporatura snella, capelli neri dritti, occhi marroni, lineamenti regolari, era quel che si dice un bel ragazzo. Poteva sembrare tutto tranne che inglese. Di inglese aveva la flemma, ma non sempre, e la sistematicità nel modo di operare.

Era stato paracadutato nel Nord Italia nei mesi precedenti, aveva avuto pochi incontri con alcuni membri del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia ed era poi passato in Svizzera, non avendo trovato a suo giudizio un'organizzazione valida cui appoggiarsi.

Dalla Svizzera era ritornato a Milano e aveva creato una propria rete di collaboratori e informatori che si diramava in quasi tutta la Lombardia, in particolare nelle zone di Varese e Como.

Organizzò insomma l'attività di un vero servizio segreto, con obiettivi chiari e ben definiti.

Dopo essere riuscito a rimettersi in contatto con noi — e si capirà in seguito perché —, ci fu presentato in una riunione del Comando di Raggruppamento da Guido.

Incontravo spesso Guido, il quale, oltre che un compagno di guerra, divenne un amico; forse la mia giovane età lo portava a starmi più vicino, quasi per proteggermi. Era un fervente comunista, non un uomo d'azione ma un perfetto organizzatore.

Nella riunione alla quale partecipò John per la prima volta e che durò come tutte le altre dal mattino alla sera, con una breve interruzione per mangiare pane e formaggio (che ognuno si portava appresso), John si rese conto del grado di efficienza che aveva raggiunto il nostro gruppo. Come si rese subito conto del fatto che, dal punto di vista operativo, anche se sulla carta apparivano molte le formazioni partigiane in Alta Italia, quelle che effettivamente facevano la guerra erano le Brigate Garibaldine, e la loro egemonia era indiscussa. Tengo a ribadire che le altre formazioni, di diversa ispirazione politica, vivevano in parte attra-

verso il prestigio di alcuni esponenti di spicco che si riunivano nelle curie e nei monasteri, non esponendosi mai a soverchi pericoli. Anche se — è giusto dirlo — alcuni di loro avevano pagato a caro prezzo per la loro fede democratica.

Ero stato preavvisato dell'arrivo di John e mi era stato facile trovargli una camera presso la pensione in cui abitavo; i mezzi, anche se limitati, non ci mancavano. Fui felice di avere compagnia. Anche lui figurava come rappresentante di commercio.

Abitando insieme e vivendo gli stessi rischi, il reciproco scambio di esperienze cementò vieppiú la nostra amicizia, che andò oltre quella che inevitabilmente si crea quando si combatte e si rischia insieme.

La famiglia di John era di origine meridionale, suo padre era emigrato in Inghilterra poco dopo l'inizio del secolo, si era stabilito a Londra e da semplice sarto aveva messo in piedi una fabbrica di abbigliamento maschile.

John aveva studiato a Oxford e aveva poi abbracciato la carriera militare; prima della guerra aveva soggiornato per due anni in Italia, a Firenze, e pertanto parlava un ottimo italiano.

Egli si allontanava spesso da Milano per tenere i collegamenti con la propria rete di informatori il cui centro operativo era a Varese, dove era piú facile comunicare con la Svizzera.

Piú tardi mi accorsi della forza della ragnatela che aveva tessuto, anche se il suo nome e il suo servizio non sono mai apparsi nelle cronache del dopoguerra.

Alle nostre riunioni settimanali partecipò poche volte, ricevendo da noi notizie relative anche alle nostre necessità, che si trasformavano sistematicamente in aiuti con lanci di armi e altro materiale (medicinali, viveri, denaro, ecc.) in Val Sesia, in Val d'Ossola ed in Valle Olona.

Stava a sentire, prendeva atto di tutto e taceva.

C'era una certa diffidenza nei suoi confronti, e questo emergeva chiaramente nelle discussioni che si avevano al Comando quando lui non era presente.

In sua presenza non si parlava di politica, ma solo di guer-

ra: «Amico, alleato, però attenti...!» dicevano i miei compagni.

Con me era molto chiaro. Diceva spesso che di necessità bisognava fare virtù: la liceità di certe alleanze era dettata dalla guerra, riconoscendo in altri termini che gli unici che potevano aiutare gli Alleati eravamo noi; con gli altri ci aveva provato, ma senza risultati apprezzabili.

Intanto in Italia gli Alleati avanzavano e appariva evidente che la Liberazione sarebbe stata questione di poco tempo.

Le nostre brigate divennero più aggressive, aumentarono gli organici, ma pur non riducendo i nostri interventi diventammo anche più prudenti, perché si voleva essere forti al momento giusto. Pensavamo che i fascisti e i tedeschi avrebbero resistito a lungo a Milano e che la battaglia sarebbe stata dura. Invece, poi, tutto l'apparato nemico si sfasciò in un baleno.

Si cominciò anche a discutere su come avremmo operato una volta usciti di scena i fascisti e i tedeschi, ma un piano ben preciso su come muoverci e ritrovarci all'ora «X» non fu mai definito, forse anche perché, pur vedendo la fine vicina, le previsioni sul termine della guerra erano proiettate più avanti nel tempo.

Venne intensificata l'azione e nelle fabbriche per la salvaguardia degli impianti. L'opera di politicizzazione del Partito Comunista fu a tal fine molto intensa.

Con John ci vedevamo quasi tutte le sere presso la pensione, però in aprile spesso rimase fuori Milano.

Non avendo eccessivi segreti con me, mi confessò più volte che il suo Comando si preoccupava molto del dopo liberazione, a differenza degli americani che a suo dire facevano bene la guerra, ma non avrebbero saputo altrettanto bene fare la pace.

La pace per lui poteva essere piena di pericoli.

Aveva combattuto in Normandia come ufficiale di Stato Maggiore, poi era venuto in Italia.

Anche se allora non mi disse esplicitamente la sua funzione (lo vidi in divisa di capitano ai primi di maggio del

1945), operava con ampi margini di indipendenza e discrezionalità. Aveva pochissimi superiori diretti.

Una volta che si allontanò per due giorni da Milano, mi disse che si era recato sul lago di Garda, a Salò, e aveva visto a distanza Mussolini.

Il suo commento fu: «Brutta cera, è decisamente un uomo finito».

In alcune occasioni mi accennò alla probabilità che Mussolini si rifugiasse in Germania.

III. I PRIMI GIORNI DELL'INSURREZIONE

In Galleria a Milano le divise fasciste erano sparite e i vari Comandi Partigiani cominciarono a insediarsi nelle scuole comunali e nelle varie sedi dei fasci.

Già nel tardo pomeriggio del 24 aprile si udirono spari, e mentre percorrevo in bicicletta Via Porpora completamente deserta, per avviarmi a un appuntamento con un mio Comando di Brigata, sentii sibilare vicino alle orecchie (una sensazione che non auguro a nessuno) le pallottole che partivano dall'altro capo della strada. Non erano certamente fascisti, ma pazzoidi che, avendo delle armi, le usavano nel modo piú scriteriato solo per il gusto di sentire i botti, senza preoccuparsi di dove andavano a finire i colpi.

Piú avanti trovai un gruppo di miei partigiani ammassati dietro l'angolo di una strada con un giovane colpito alla testa da uno di questi proiettili vaganti.

Decisi che la sede del mio comando sarebbe stata in una scuola di Viale Lombardia. Passai parola ma, strano a dirsi, e considerato che i fascisti erano spariti, non c'era niente da fare se non garantire il presidio nelle fabbriche e organizzare al meglio i vecchi partigiani che non erano molti e quelli nuovi che cominciarono ad affluire in gran numero, ed erano troppi. In quei giorni e anche nei successivi tutto si poteva fare, fuorché negare a qualcuno di diventare partigiano.

Quella sera ritornai ancora nella pensione di Via Vallazze perché era pericoloso circolare nelle strade: non volevo rimanere stecchito per qualche scriteriato. Tutti avevano un fucile — da dove venissero non si sapeva — e sparavano anche alle ombre.

Alla pensione trovai John. Mi disse che Mussolini e tutti i maggiori gerarchi erano a Milano e aggiunse che ormai la guerra partigiana era da considerarsi finita. Disse anche con fare serio che Mussolini doveva essere catturato.

Risposi: « Qualcuno lo farà, non può sfuggire ».

« Dovremmo farlo noi » rispose lui.

« Magari! » conclusi io.

A me sembrava che scherzasse. Ma non era cosí.

Eravamo tutti molto eccitati e trepidanti. Di quella sera ricordo la solita riunione nel salotto della pensione, presente il gerarca fascista con la sua giovane amica, sul cui volto si leggevano paura e terrore.

Gli argomenti, considerato il momento, non mancavano, ma noi sembravamo estranei: eravamo gente anonima che lavorava a Milano e anche se tutto ormai volgeva alla fine, e non c'era piú pericolo, nessuno di noi due si qualificò. Ci mantenemmo nel generico ascoltando quello che dicevano gli altri.

La giornata era stata molto pesante e ci ritirammo presto.

John mi disse anche che in mattinata aveva avuto un incontro con due esponenti del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia e che ne era rimasto deluso, senza specificarmi il perché.

Il mattino dopo ci lasciammo, non senza avergli comunicato dove avrebbe potuto trovarmi.

Gli chiesi cosa avrebbe fatto; la risposta fu laconica: « Niente, per ora aspetto ».

Alla pensione, nei giorni seguenti, ritornai solo una volta per ritirare i miei effetti personali.

Tutte le altre notti, fino a quando tornai a Legnano, salvo qualche eccezione, dormii presso i vari Comandi delle mie brigate, talvolta anche con coperte messe per terra.

Già nella giornata del 25 aprile mi installai nella scuola di Viale Lombardia.

Lasciai i vestiti borghesi e indossai una divisa militare di tela grigia con cappellino a visiera e con i gradi di colonnello cucitimi sul petto da una ragazza che trovai sul posto.

Mi resi conto che molte erano anche le donne affluite nelle nostre file.

L'attività del 25 aprile non fu notevole, con un continuo andirivieni di partigiani in divisa militare, ma di diversa foggia e maniera e armati come capitava.

I primi fascisti catturati vennero messi in un'aula al piano superiore della scuola, seduti sui banchi e strettamente sorvegliati.

Mi preoccupai di requisire subito alcune vetture (chi ne fece le spese furono soprattutto i medici) e di avere presso di me alcuni partigiani, una specie di guardia del corpo, che ben conoscevo e che negli ultimi mesi si erano distinti in brillanti azioni nella zona Sempione.

Riuscii anche, seppure a fatica, a mettermi in contatto con gli altri Comandanti di Brigata. Non altrettanto positivo fu l'esito per comunicare con i miei superiori, Franco e Ugo. Questo perché, dopo la Liberazione, le varie formazioni partigiane agirono in modo indipendente, e non sempre per colpa loro. Considerando inoltre che la vita clandestina limitava moltissimo i contatti con le persone, le quali cambiavano continuamente il loro recapito per prudenza, non fu facile trovare l'ubicazione dei vari Comandi e controllarne l'azione, poi stravolta dai partigiani dell'ultima ora, che quasi dominarono la scena. Furono messi a morte fascistucoli da quattro soldi, impossessandosi dei loro averi dopo averne svaligiato le case.

Franco e Ugo, dunque, e altri ancora, sembravano essersi volatilizzati, ma in realtà — e questo ebbi modo di capirlo in seguito — avevano già iniziato un'intensa attività politica nell'ambito della federazione milanese del Partito Comunista Italiano e della Direzione del Partito Comunista Alta Italia che aveva preso sede vicino alla Scala, in Via Filodrammatici, dove più tardi, dopo il 1° maggio, essendovi stata allestita una mensa presso la quale mi recavo a metà giornata, conobbi Longo, Amendola, Sereni, Secchia e altri dirigenti del partito.

Già dal 25 aprile, secondo una linea politica che portavano avanti energicamente, le formazioni partigiane avevano terminato la loro missione, anzi quasi disturbavano per l'anarchismo e le pretese che avanzavano e che si possono così sintetizzare: noi abbiamo combattuto, noi ora vogliamo comandare.

Anche nei mesi successivi mi fu difficile tenere a freno

i miei compagni, che mi causarono non pochi problemi.

La Federazione Provinciale del Partito Comunista Italiano si insediò nei primi giorni presso una ex casa del fascio in Viale Lombardia, poco lontano da noi; successivamente si trasferì in un'altra ex sede fascista sui Bastioni di Porta Nuova, di fronte al cinema Smeraldo.

Per me si trattava pertanto di agire con buon senso, per quanto mi consentiva la giovane età e pur col complemento rappresentato dall'esperienza maturata durante la guerra partigiana e le relative responsabilità che sentivo fortemente.

Il 26 aprile fu un'altra cosa.

I fascisti che venivano arrestati e portati al Comando erano sempre più numerosi. Con loro arrivavano anche mobili, suppellettili e valori, trovati nelle loro case e che venivano accatastati nei locali della scuola. Erano destinati agli antifascisti, ai perseguitati, a coloro che erano vissuti in clandestinità e che dovevano mettere su casa.

Fu sequestrato anche molto denaro e sacchetti di sterline che venivano consegnati alla Federazione del Partito Comunista.

Devo confessare che una volta — non avevo mai visto le sterline in oro — ne trattenni per me una, una sola, che misi in un vasetto di crema che poi andò perduto. Più che per cupidigia, lo feci per avere un ricordo. Sarò perdonato?

Circolavo in vettura con due miei fidi. I loro nomi di battaglia erano Bruno e Gino.

Bruno era di qualche anno più anziano di me; di corporatura massiccia e sempre sorridente, aveva un viso simpatico e ridanciano. Sembrava un bonaccione, ma in quanto ex contadino era scaltro, concreto e serio. Era stato un buon combattente e la cattiveria non faceva parte del suo carattere.

Gino invece, sui trent'anni, era più malizioso, di corporatura snella, pelle scura, capelli ricci. Anche lui aveva un brillante passato partigiano. Era un autista formidabile.

Con loro giravo con sicurezza per le strade di Milano; spesso venivamo fermati ed esibivamo i nostri documenti, fogli stampati con la dicitura Corpo Volontari della Liber-

tà, Raggruppamento Brigate Garibaldi di Milano e Provincia, 1^a divisione.

Ognuno di noi aveva queste carte compilate a macchina nelle quali erano dichiarate la nostra qualifica, le nostre vere generalità, con il nome di battaglia a lato. In fondo al foglio un timbro con la mia firma.

In quei giorni, però, circolare in vettura per Milano era molto pericoloso: era possibile, data l'eccitazione generale, essere scambiati per fascisti in fuga. E ad alcuni partigiani, privi di documenti, capitò di essere identificati erroneamente per tali e, malgrado proteste e implorazioni, di essere fucilati sul posto.

Nella scuola di Viale Lombardia erano arrivati intanto due funzionari del Partito Comunista con il compito di aiutarci a esaminare e giudicare i fascisti arrestati. Erano spietati, ed era quasi impossibile opporsi alle loro decisioni.

Questi interrogatori-processi alle volte duravano pochi minuti, dopo di che gli arrestati venivano portati fuori e fucilati nella piazza vicina.

In qualche caso si trattava effettivamente di fascisti e torturatori (almeno così dichiarava chi ce li portava dinanzi), ma più spesso si trattava di accuse originate da odi personali.

Intervenni decisamente molte volte; le aule dei piani superiori rigurgitavano di gente che viveva terrorizzata, ma era l'unico modo per salvarla. Feci trasferire tutte queste persone a San Vittore quando il carcere fu sotto il controllo delle forze americane. Questo significava un attento esame della posizione di ciascuno e, nella maggior parte dei casi, la libertà dopo qualche settimana.

Il mattino del 27 aprile «l'Unità» pubblicò un articolo in cui veniva menzionata l'attività delle mie brigate durante la resistenza e veniva citato anche il mio nome. Fu allora un fatto molto elettrizzante per me, ma che dimenticai e che solo recentemente alcuni amici mi hanno ricordato.

Di quel giorno ricordo però, oltre a quanto avvenne nel pomeriggio, alcuni casi dolorosi che vale la pena riportare.

Nelle prime ore del mattino mi fu impossibile impedire

la fucilazione di un gruppo di circa venti persone che per precauzione avevo fatto trasferire in un'altra sede: tra esse una donna accusata di aver fatto deportare il marito in Germania e un giovane ufficiale degli alpini arruolatosi negli ultimi mesi nella Guardia Repubblicana.

Arrivai troppo tardi, quando ormai cominciavano a sparare, ma udii il giovane ufficiale, e lo sento ancora, gridare prima di cadere: « Popolo italiano non sparate, sono innocente! ».

Troppo tardi: un istante dopo i corpi colpiti dai proiettili rotolavano già per terra, l'uno sull'altro negli spasmi dell'agonia, in attesa del colpo di grazia.

Quella gente non sapeva nemmeno fucilare.

Non era questa la giustizia che intendevo, anche se in certo modo era comprensibile il furore del popolo che si trasmetteva ai partigiani costringendoli a mettere a morte anche gente che aveva appena simpatizzato con i fascisti, ma che non si era macchiata di reati punibili con la fucilazione.

Un altro caso tra i molti. Alle 14 dello stesso giorno un gruppo di esagitati portò da me un sergente della « Muti ». Era alto, corpulento, di circa 45 anni, portava una barbetta e aveva un aspetto fiero. Non mostrava paura.

Disse subito: « Mi rendo conto di avere poco da vivere, ma alla "Muti" ero sergente di cucina; non ho mai impugnato un'arma ».

Proseguì: « Riconosco però di essere sempre stato un fascista e lo sono tuttora ».

Non l'avesse mai pronunciata, quest'ultima frase. La gente attorno a noi era aumentata e aveva udito tutto: « A morte subito » fu il grido che si levò.

Me lo strapparono davanti e venne condotto fuori.

Fece pochi passi, malmenato da tutti; cercai di farmi largo, ma inutilmente.

Sentii solo l'uomo che gridava: « Se volete fucilarmi fatelo subito qui, non portatemi in piazza ».

Il furore della folla era tale che fu subito esaudito.

Si appoggiò al muro, si aprì la camicia e gridò: « Sparate qui ».

Una scarica di mitra lo stese al suolo.

Poco piú tardi ritornai a vedere il suo corpo senza vita e notai un foro al centro della fronte che l'aveva ucciso senza sofferenza.

Non avevo mai visto morire un uomo con tanta dignità e tanto coraggio.

IV. LA MISSIONE IMPREVISTA

Nelle prime ore del pomeriggio del 27 aprile, verso le sedici, mi trovai davanti, in Viale Lombardia, John.

Aveva una divisa pseudomilitare: scarponcini alti, pantaloni di tela grigioverde e uno spesso maglione chiaro in dotazione alla Marina Inglese.

Aveva con sé un grosso zaino contenente di tutto, compresa un'altra divisa uguale a quella che indossava.

Era armato di una pistola Beretta calibro 9 e di un mitra Sten, lo stesso armamento di cui disponevo anch'io in quel momento.

Lo vidi un po' teso e preoccupato, stranamente nervoso.

Era entrato nella scuola dicendo di essere un mio partigiano.

Capii che aveva qualche cosa di importante da dirmi.

Uscii dal salone dove mi trovavo seduto davanti a un lungo tavolo con funzionari che interrogavano un fascista appena arrestato.

Ci spostammo in un corridoio e ci avvicinammo a una finestra.

« Mi devi aiutare, solo tu puoi farlo » disse. « Dobbiamo inseguire Mussolini e catturarlo. »

John normalmente era di poche parole ed ero abituato al suo linguaggio, ma questa sua dichiarazione lapidaria mi lasciò per un istante senza fiato.

« Perché proprio noi? »

« Perché non vedo chi altri lo possa fare. »

« E gli "altri" lo sanno? Da chi viene questa decisione? »

« Non sanno niente » rispose lui, « e credo che non dovranno saperne niente, almeno se ci riusciamo. »

« Ma dov'è Mussolini? » chiesi.

« È a Como » rispose lui « e ha intenzione di dirigersi con una colonna fascista verso la Valtellina, ma non è certo. Se

ci muoviamo subito, prima di sera sapremo dove è diretto. »

« Ma come fai a sapere tutte queste cose? E perché proprio tu ti interessi di Mussolini? »

A questo punto la sua calma abituale quasi superò il livello di guardia.

« Ma che senso ha vincere una guerra se non si cattura il capo avversario? » disse.

« Mussolini non potrà fuggire, non si può imboscare in una casa qualsiasi e stare nascosto; con tutti i partigiani che ci sono in giro penso che sarà già stato preso » risposi convinto.

« Piantala di parlare e seguimi, tanto cosa fai tu qua in mezzo a questa gente? »

Ci furono altre battute, ero stato preso in contropiede, volevo pensarci, ma mi convinse, anzi mi convinsi a seguirlo. Forse, piú di John, furono lo spirito di avventura e la mia presunzione a prendere questa decisione.

« Chi portiamo con noi? » chiesi.

« I piú fidati che hai, almeno due o tre. » E dopo una pausa: « La vettura ce l'hai? ».

« Sì, è giú in strada. » Era una 1100 Fiat in buono stato che avevamo requisito qualche giorno prima a un medico.

« Vieni, partiamo dunque. »

Intanto, dopo avere deciso di seguirlo, rinasceva in me anche lo spirito battagliero che si era un po' sopito negli ultimi giorni.

Chiamai Bruno e Gino e dissi loro che dovevamo andare via.

« Dove? » mi chiesero.

« A Legnano, a casa mia, ritorniamo domani. »

Rientrai nella stanza con gli altri funzionari che interrogavano il fascista.

« Vestiti come me » disse John.

Non capii il perché, ma come un automa presi il maglione e i pantaloni, mi appartai e in un attimo fui pronto.

Chiamai una ragazza che scucí i gradi che avevo sulla giacca e me li applicò in fretta sul maglione. Sembrerà strano,

ma con quella divisa mi sentivo diverso e gli altri, quando mi videro comparire così abbigliato, non ne furono molto stupiti, tanto stravaganti erano le divise in quei giorni. Dissero: « Ah! Torni a Legnano in gran pompa ».

Abbozzai un sorriso, li salutai e scendemmo al piano terreno.

« Forse in quattro siamo pochi, ce ne vorrebbe un altro » dissi io, come se ci fosse differenza a essere in cinque anziché in quattro contro una colonna di centinaia e forse più di fascisti.

Giú in strada vidi Lino. Era un giovane di circa vent'anni che aveva combattuto in Val Sesia e che pochi giorni prima del 25 aprile era tornato a Milano.

Andava fiero di una ferita di striscio che gli aveva rigato il petto per tutta la lunghezza.

Lo conoscevo solo da due giorni, ma mi piaceva e il suo comandante me lo aveva descritto come un ragazzo molto coraggioso e disciplinato.

Fu una decisione rapida.

« Lino vieni con noi, andiamo fuori Milano. »

« Subito, Signor Comandante. » E ci avviammo alla vettura.

Controllammo prima di salire il nostro armamento: tutti avevamo mitra e pistola e due borse di bombe a mano, oltre allo zaino di John.

Volli assicurarmi che il serbatoio della vettura fosse pieno e Gino mi disse che nel baule avevamo anche un contenitore di riserva.

Partimmo: Gino alla guida, io davanti con lui e gli altri tre sui sedili posteriori.

Presentai loro sommariamente John come un comandante partigiano.

John mi chiese, mentre la macchina si avviava: « Che strada facciamo? ».

« La piú sicura, anche se è piú lunga, ma possiamo incontrare partigiani che mi conoscono. »

Nella mia mente avevo già stabilito l'itinerario da prendere.

Comunicai a Gino il tragitto da fare sino a Legnano e si dichiarò d'accordo.

Ci avviammo verso la zona Sempione in silenzio. Erano circa le 17 del 27 aprile; da Corso Sempione prendemmo la statale per Rho e proseguimmo per Legnano.

Fummo fermati diverse volte; ricordo che a Rho e a San Vittore Olona, prima di Legnano, c'erano dei posti di blocco. Presentai le mie carte e proseguimmo. A San Vittore Olona venni riconosciuto e salutato calorosamente da un partigiano che aveva combattuto con me in Valle Olona e continuammo velocemente.

A Legnano fui io a fermarmi, l'ero conosciutissimo e feci fatica a sottrarmi agli abbracci dei miei concittadini.

« Sono in missione, debbo andare a Busto Arsizio, tornerò domani. »

A Legnano prendemmo la Saronnese.

Constatando che si doveva proseguire, Gino, il più astuto, chiese lo scopo della missione, cioè la nostra vera destinazione.

Fui subito esplicito: a lui e agli altri dissi che stavamo tentando di inseguire Mussolini; dove e come ce l'avrebbe detto più avanti John, che essi non avevano mai visto, e che a quel punto presentai quale effettivamente era, cioè un ufficiale inglese.

Questa mia informazione, fatta con tono laconico ma deciso, suscitò prima stupore, poi eccitazione.

Non vi fu alcuna esitazione e neppure richieste più particolareggiate; erano abituati a obbedire e a non chiedere troppe spiegazioni. Avevano piena fiducia in me.

Esisteva da parte di Gino e Bruno nei miei confronti piena osmosi di idee, pensieri, progetti ed esperienza operativa.

Altra fermata a Rescaldina e poi verso Saronno. Da Saronno prendemmo la strada per Cantù e da qui ci avviammo verso Como.

Prima di Como fummo di nuovo fermati e la sosta fu più lunga delle precedenti.

Non bastavano i documenti, volevano sapere cosa facevamo, dove andavamo, ecc.

Dato che le cose andavano per le lunghe, John mostrò un documento che lo qualificava come ufficiale delle Forze Alleate che si recava a Como per incontrare le truppe alleate che secondo i piani — così disse — dovevano arrivare il giorno dopo.

A Como notammo un grande movimento di vetture, di autocarri e di gruppi partigiani.

Bruno aveva esposto la bandiera rossa delle Brigate Garibaldi e la sventolava dal finestrino.

Ciò facilitava la corsa e generava al nostro passaggio applausi e grida di evviva.

Mentre percorrevamo le vie di Como fu John a fungere da ufficiale di rotta e ad indicare dove dovevamo dirigerci. Conosceva bene la città e la attraversammo senza inciampi.

Ormai si era fatto quasi buio e vidi che ci dirigevamo verso Brunate.

Il traffico e il movimento per le strade si erano ridotti.

Prima di Brunate tagliammo in una strada cieca, in fondo alla quale c'era una villetta con il cancello aperto.

Erano circa le 19.30, il tempo era umido, il terreno bagnato, il cielo senza una stella. Vicino all'entrata ci aspettava un uomo.

L'uomo chiuse il cancello, scendemmo dalla macchina e salutò John.

Si presentò subito: « Sono Franco ».

Entrammo nella villetta con tutto il nostro armamentario.

Non funzionava l'impianto elettrico, furono accese delle candele e ci sedemmo in una specie di salone piuttosto disadorno.

La casa sembrava disabitata.

« Tutto bene? » disse Franco.

« Tutto bene » rispose John.

« Aspettate un momento, devo parlare con lui un istante » disse John e si appartò con Franco.

Franco appariva nervoso; ci disse poi che era stato in apprensione per noi e che ci aspettava prima.

Il colloquio di John con Franco fu breve; poi, dopo averci dato alcune spiegazioni sulla casa, ci salutò e uscì.

Franco era un uomo sulla quarantina, ben vestito, di corporatura robusta, un po' calvo, con lineamenti marcati e caratterizzati da una mascella quadrata.

Il suo aspetto e le poche parole pronunciate durante questo primo incontro erano sufficienti per capire che era un uomo con una certa personalità e sicuro di sé.

Nel lasciarci ci indicò anche un pacco dove c'era del cibo: pane, salame e cotolette fredde.

Non vedemmo bevande, però c'era l'acqua fresca del rubinetto.

Ci mettemmo a mangiare e John disse che Franco era un partigiano di grado elevato che operava nell'ambito del Comitato di Liberazione di Como. Ci ragguagliò brevemente sul colloquio avuto prima con lui.

Mussolini aveva lasciato Como nelle prime ore del mattino con una colonna di militari fascisti, prendendo la riva orientale del lago.

Una grossa colonna, aggiunse, ben armata. Non ci parlò di tedeschi.

Queste informazioni, dette ponderando le parole, smorzarono un poco i nostri entusiasmi.

Anche John, dopo la sua breve relazione, rimase pensieroso.

Vedendolo ammutolito, i miei partigiani chiesero ulteriori spiegazioni e domandarono: « È adesso cosa facciamo? »

« Niente », risposi, « è sera, siamo stanchi, cerchiamo di riposare, domani mattina vedremo. »

« È esattamente quello che faremo » disse John, « perché Franco non è andato a dormire, sta cercando informazioni. Quando le avremo, domattina, decideremo se proseguire oppure ritornare a Milano. »

Aggiunse ancora: « Era logico d'altra parte che non trovassimo Mussolini a un angolo di strada, ma prima di tor-

nare a Milano le tenteremo tutte. Siete d'accordo?»

«O.K. John, siamo qui per questo, andremo fino in fondo», rispondemmo in coro, e giú tutti a ridere. Era tornato l'ottimismo.

Cercammo di accomodarci per la notte. Nella casa non c'erano letti, ma divani e poltrone sgangherate. Nel salone però trovammo un pacco di coperte militari.

Già la sera prima, nella scuola di Viale Lombardia, avevo dormito per terra, e altrettanto feci quella notte.

Spegnemmo le candele e continuammo a parlare, ma per poco, poi i discorsi languirono e sopraggiunse il sonno.

Fu una notte calma, non si sentivano rumori e tutti riposammo tranquillamente.

Ci svegliammo alle sette circa. Era il 28 aprile.

Un po' d'acqua contro il viso e prendemmo a mangiare quello che era rimasto la sera prima e ne lasciammo ancora.

Intanto i nostri occhi erano fissi al cancello perché John aveva detto che Franco sarebbe arrivato a momenti.

Cosí fu. Poco prima delle otto Franco entrò in casa, aveva la barba lunga, il viso stanco e teso, che poi si accese in un sorriso.

Capimmo subito che c'erano buone notizie.

«Ci siamo» disse rivolgendosi a tutti noi, «dovete fare presto, però. Non ho dormito tutta notte perché le notizie mi sono arrivate una dopo l'altra. Da qualche ora so dove si trova: a poche decine di chilometri da qui, tra Bonzani-go e Mezzegra, in una casa di montagna. Però può darsi che lo muovano ancora.»

«Bene», disse Bruno, «e come possiamo individuarla questa casa di montagna?»

«Non preoccupatevi, ho già disposto che sulla strada che farete ci sia una persona che vi fornirà le indicazioni per arrivarci: dopo Tremezzo, sulla destra, troverete un uomo con la pipa in bocca e un cappello da alpino. Fermatevi e lui vi indicherà il luogo e la strada, oppure vi fornirà nuove notizie. La parola d'ordine è: "Andiamo a fare una bella gita", la risposta: "so io un bel posto"».

« Piuttosto », proseguì Franco, « pare che Mussolini sia stato catturato da una strana Brigata Garibaldi che faceva un po' la guerra partigiana a modo suo. Negli ultimi tempi poi non la faceva affatto, né i fascisti la facevano loro. Adesso saranno o diventeranno degli eroi e forse lo saranno davvero, a me però non piacciono le notizie che mi sono pervenute. Pare che un antifascista vero in mezzo a loro ci sia e il suo nome di battaglia dovrebbe essere Neri, Nero o Neri, non ricordo bene. »

Aggiunse poi, mentre noi stavamo per muoverci: « Ecco perché dovete fare presto: si tratta di gente imprevedibile e poi ho saputo altre due notizie, la prima che il Comando di piazza vuole trasferire Mussolini a Como, la seconda che il Comando Generale di Milano ha mandato un distacco per prenderlo e portarlo a Milano. Su questo quelli di Como non sono d'accordo, perché essendo stato catturato nella circoscrizione di Como deve rimanere qui ».

Oh, quante storie » disse John, « lasciamoli litigare. Piuttosto » chiese a Franco « dicci come è stato catturato, perché se la colonna di Mussolini era così forte, gli uomini di questa Brigata Garibaldi non devono essere poi tanto fessi. »

« Non so di preciso come sia andata », disse Franco, « dev'essere successo un grosso imprevisto, perché non c'è stata alcuna azione militare, un colpo di fortuna insomma. Questa notte l'hanno fatto ballare da un posto all'altro per depistare chi lo vuole o forse per salvarlo, non so. Da alcune ore comunque si trova sotto guardia dove vi ho detto. »

« Adesso tocca a voi », riprese ancora Franco, « non so quanta gente ci sia là, e forse siete in pochi; comunque abbiamo previsto un rifugio a Tremezzo nel caso che qualcosa vada storto. Qui a mettere ordine ci penso io, potete andare. »

Salimmo sulla macchina con tutto il nostro equipaggiamento, portammo anche gli zainetti contenenti le munizioni, le bombe a mano e delle scatolette per la pronta medicazione.

Io portavo anche dei guanti leggeri di pelle.

Sulla vettura eravamo nella stessa posizione del giorno prima.

Eravamo comprensibilmente tutti piuttosto tesi; ci rendevamo conto che si stava arrivando alla resa dei conti. Il problema era di stabilire chi ne avrebbe fatto le spese e se i conti sarebbero tornati a nostro favore.

Avevamo però avuto conferma che l'organizzazione di John funzionava, eccome! Questo ci dava maggiore sicurezza, pure con le molte incognite che avevamo di fronte.

Quando prendemmo la strada del lago erano da poco passate le 8.30. Procedevamo a bassa velocità, non c'era molta gente in giro. Più avanti il movimento aumentò.

Alla periferia di Argegno, in una curva sulla cui sinistra si presentava il dirupo della montagna e sulla destra alcune ville, trovammo la strada sbarrata da un posto di blocco.

Ci fermammo, scesi con i miei documenti in mano e mi avvicinai a un folto gruppo di partigiani, almeno così ci parvero, male in arnese, che con aria minacciosa ci tenevano sotto tiro con le loro armi.

Sembrava un mini esercito di Franceschiello. Molti erano appostati sulle prime balze della montagna. Erano agitati e disorganizzati. Prima ancora che potessi parlare sentimmo delle voci dall'interno del gruppo: « Sono fascisti, sono fascisti, prendiamoli e mettiamoli al muro! ».

Non persi la calma, perché scene del genere le avevo già viste a Milano nei giorni precedenti, però avevo ben presente il ricordo dei partigiani che erano stati trucidati da altri partigiani dell'ultima ora solo perché a giudizio di questi ultimi sarebbero stati dei fascisti travestiti in fuga.

« Compagni », dissi alzando la voce, « sono un Comandante che viene da Milano, eccovi i miei documenti. »

Chi mi stava di fronte era un giovanotto con un mitra Beretta sempre puntato su di me. Non guardò neanche i documenti, disse solo rivolgendosi alla macchina: « Falli uscire! ».

Mi girai e mi diressi verso la macchina, dove gli altri avevano già sentito e capito tutto.

Intanto le urla al nostro indirizzo continuavano.

« Ne sono già passati troppi, basta! Non siamo mica fessi, al muro, al muro! »

Gino rimase al suo posto di guida, scesero John sul lato destro della strada e Lino sul lato sinistro.

John, che rarissimamente, da quando lo conoscevo, si era lasciato andare ad espressioni in inglese (come già ho avuto modo di dire, il suo italiano era perfetto), mentre metteva piede a terra, con fare adirato profferì in successione alcune parole in inglese, che ricordo molto bene: « pigs », « bloody » e « got off ».

Queste parole furono udite da alcuni dei partigiani che ci stavano davanti: « C'è anche un tedesco fra di loro! Mani in alto, fuori tutti, li abbiamo presi ».

Mentre io ero retrocesso vicino alla vettura, Lino era sceso e si era portato piú avanti, verso quello che sembrava il capo. Si rivolse a lui in dialetto milanese: « Fà nò el scemo, te vedet nò che sem partigian? ».

Mentre pronunciava queste parole teneva la mano sul mitra, ma mentre avanzava dal gruppo partí una scarica che andò a colpire il fondo della strada lambendo i suoi piedi.

A questo punto capimmo che eravamo intrappolati, che non c'era niente da fare, ogni discussione era inutile e che volevano farci fuori.

Passammo immediatamente all'azione, d'istinto e all'unisono, anche Bruno che nel frattempo era sceso dalla vettura.

Una situazione del genere era stata prevista e discussa, e avevamo deciso di reagire senza esitazioni.

La prima risposta alla scarica fu di Lino che era però scoperto, mentre noi, stando in prossimità della macchina, avevamo maggior riparo.

Tirò indietro l'otturatore del suo Sten e fece partire una sventagliata che fece arretrare quei forsennati.

Sparò al mucchio però verso il basso all'altezza delle gambe. Qualcuno fu colpito.

Gli altri risposero e Lino fu colpito sul lato sinistro del

corpo: alla gamba e al braccio. Ciò nonostante, dopo essere ricaduto indietro, riuscí a sollevarsi e a trascinarsi verso la macchina, continuando a sparare finché esaurí il caricatore.

Ma anche noi avevamo iniziato il fuoco.

Eravamo in pochi ma abituati a queste scaramucce, e in quei momenti l'esperienza maturata ci permise di mantenere la necessaria freddezza e di compiere i movimenti coordinati e razionali che costituirono il fattore di superiorità e di vittoria rispetto agli uomini piú numerosi che avevamo di fronte a noi.

Io e John lanciammo alcune bombe a mano sulle alture, mentre Bruno e Gino spararono coi mitra. Ce ne rendemmo conto dopo: pure nel grave frangente in cui ci trovavamo e col vantaggio che ho appena ricordato di una migliore preparazione militare, ci preoccupammo piú che altro di assordarli e di metterli in fuga prima che potessero scapparci dei morti.

Ci riuscimmo, perché costoro evidentemente non avevano mai sentito il rumore delle armi da fuoco se non quando andavano a caccia. Il sibilo dei proiettili può essere esaltante solo per chi è abituato a combattere, ma provoca un terrore folle in chi vi si trova in mezzo per la prima volta.

Oltre ai lamenti dei feriti, si udivano dall'altra parte, con l'affievolirsi dei colpi, le voci di alcune donne che urlavano: «Basta! Basta! Non sparate piú, lasciateci in pace».

In pochi istanti la strada fu sgombra e ci accingemmo a risalire in vettura.

Ci accorgemmo allora che Lino era morto. Durante la sparatoria era stato colpito al petto e alla fronte, quasi che tutti i colpi degli avversari fossero stati indirizzati a lui.

Ci guardammo in silenzio, sollevammo il suo corpo e lo deponemmo sul lato sinistro della strada.

Il suo viso di ragazzo era un po' corrucciato. Dopo aver rischiato tanto, doveva morire proprio per mano di altri fratelli che in buona fede giocavano a fare la guerra.

Alcuni feriti si lamentavano sulla strada e per rimetterci

in cammino fummo costretti a spostarli.

Il gruppo che aveva tentato di fermarci era chiaramente costituito da elementi raccogliticci formato da renitenti alla leva venuti giú dalla montagna e da elementi non del posto improvvisatisi partigiani. Niente di organico insomma, ma una formazione spontanea e irresponsabile che si era collocata sulla riva del lago in attesa di eventi e in cerca di avventure.

Sparirono sulle alture da dove erano venuti e nessuno di loro si diresse ad Argegno.

Non credo che fra gli abitanti sopravvissuti siano molti quelli che ricordano lo scontro.

Sicuramente quegli sbandati si portarono poi appresso alle loro basi di partenza i feriti e i morti, se ve ne furono.

Venti metri piú avanti, quando già la vettura era in movimento, incontrammo un partigiano (?) disarmato e impietrito dal terrore che teneva le mani in alto. Ci fermammo.

« Non uccidetemi », disse, « io non c'entro, non ho fatto niente, sono un povero padre di famiglia, quelli sono degli esaltati, dei poco di buono. »

Scesi dalla macchina, mentre Gino tentava di trattenermi, e lo presi per il petto.

« Ricordati, e dillo anche agli altri, che noi siamo dei veri partigiani, dei partigiani combattenti, e quel nostro compagno là che avete ucciso lo vendicheremo. »

Mentre parlavo ero divorato dall'ira e continuai: « Domani verrò qui con la mia brigata e vi brucerò tutti. Se vuoi salvarti abbi cura del corpo di quel ragazzo. »

« Sí, sí, sí, Signor Comandante, ho capito, lo dirò, non fateci del male. »

« Vigliacchi » conclusi, e risalii in macchina.

Ripartimmo, e attraversando le strade del paese udimmo ancora qualche colpo d'arma da fuoco, forse indirizzato a noi.

Gente dall'aria impaurita che aveva solo udito il frastuono della battaglia, non comprendendone il motivo, ci guardava senza muoversi.

Anche la macchina era stata colpita: sfioracchiata la fiancata sinistra sul lato dove era caduto Lino, e il tetto, perché ci avevano sparato dall'alto, all'inizio dello scontro, prima che lanciassimo le bombe a mano. Anche il vetro posteriore era in frantumi.

Bruno e Gino erano furenti. Anch'io ebbi un momento di scoramento: solo il caso mi aveva fatto trovare Lino sulla mia strada a Milano, e l'avevo portato con me per fargli fare quella fine.

John fece solo un commento laconico: « Sono diventati tutti matti, sono diventati tutti partigiani; non sanno distinguere il buono dal cattivo ».

« Povera gente » aggiunsi.

« Quanti ne avremo stesi? »

« Mah » risposero Bruno e Gino « non molti, però quei figli di puttana se la caveranno, mentre il nostro Lino c'è rimasto. »

Intanto eravamo arrivati a Tremezzo. Bruno aveva esposto di nuovo la bandiera con le stelle; rallentammo in certi punti dove c'era della gente armata, ma non subimmo altri blocchi.

Appena fuori Tremezzo vedemmo il nostro uomo. Lo chiamerò d'ora in avanti l'alpino perché portava scarponi, pantaloni alla zuava, una giacca verde di velluto, un cappello da alpino senza la penna e una pipa in bocca. Teneva un bastone in mano, era di bassa statura e aveva un viso vispo e intelligente con dei baffetti.

Ci fermammo e ci scambiammo le parole d'ordine.

« Allora », dissi io, « com'è la situazione? ».

Non rispose subito alla domanda, guardava la macchina, il vetro rotto, i fori sulla carrozzeria, e chiese: « Cosa vi è successo? »

Risposi brevemente: « Ci hanno fermato ad Argegno e abbiamo avuto uno scontro, volevano farci fuori. Abbiamo lasciato un morto ».

Per tutta risposta disse: « Mussolini fino a due ore fa era in una casa di montagna a Bonzanigo e dovrebbe esserci

ancora. State attenti, la casa è sorvegliata da molti partigiani. Non so che intenzioni hanno e qual è il vostro piano; se potessi vi accompagnerei, ma devo rimanere qui per coprirvi la ritirata. »

A questo punto John intervenne. Con un cenno del capo aveva in precedenza salutato l'uomo. Evidentemente si conoscevano.

Chiese ulteriori ragguagli sull'ubicazione della casa. Furono piuttosto sommari.

« Dove ci aspetti? » concluse John, che aveva fretta.

« Là, piú indietro, in quella stradina che sale sulla destra » disse l'alpino.

Gino, che mentre eravamo in viaggio diceva di conoscere quella riva del lago di Como come le sue tasche, gli chiese altre delucidazioni.

« Ma è facile », disse l'alpino, « andate avanti, dopo Azzano c'è un cartello sulla sinistra rispetto al lago che indica Mezzegra, proseguite su quella strada, arrivate a Bonzani-go e poi credo che dovrete camminare a piedi. La casa dove c'è "lui" dovrebbe essere in fondo, quale sia non lo so, se vedete gente meglio non chiedere, aprite bene gli occhi e guardate dove ci sono i partigiani, dovrebbe stare lí. »

John chiese: « È molto tempo che sei qua? Sono passate altre macchine e camion? ».

« È da un'ora che mi trovo qui, però non ho visto molta gente, sono passati un camion e due macchine, una come la vostra e c'era della gente con dei fucili. »

« O.K. », disse John, « avanti. »

E proseguimmo.

C'eravamo un po' distesi, la guerra fa di questi scherzi, nel giro di pochi minuti si passa da momenti di disperazione a momenti di euforia.

Bruno, che per temperamento era il piú allegro di tutti, disse rivolgendosi a Gino: « Pensa un po', se beccavano la tanica con la benzina, eravamo là ancora, con quei matti ». E rivolgendosi a me: « Comandante, tu sai nuotare? ».

« Rispondigli tu », dissi rivolgendomi a John, « e rispondigli in inglese! »

A quel punto John capì l'errore che aveva commesso ad Argegno, almeno così fece intendere scrollando la testa e sorridendo tristemente. Non c'era posto in quel momento per gli sprazzi di humour che alle volte infioravano i suoi interventi.

Intanto eravamo arrivati vicini ad Azzano, con i nostri occhi puntati avanti per vedere il cartello che indicava Mezzegra.

Dovevano essere pochi chilometri, ci aveva detto l'alpino, ma avemmo la sensazione di esserci portati troppo oltre.

Decidemmo perciò di fare marcia indietro.

Ripercorremmo la strada e ci trovammo ad Azzano, senza vedere niente.

Ritornammo ancora indietro e infine scorgemmo il famoso cartello che era rotto a metà e parzialmente coperto da frasche di latifoglio e da alcuni pini.

V. MEZZ'ORA CON MUSSOLINI E LA PETACCI

Il paese sembrava deserto, e cosí tutto il percorso che facemmo fino alle prime case di Bonzanigo.

Ci trovammo davanti a due strade: ricordammo però che l'alpino ci aveva raccomandato di non prendere la « principale », ma quella a destra, ove la possibilità di incontrare gente era minore.

Questa informazione molto preziosa ci impedí di vagolare evitando dei rischi.

Imboccammo pertanto la stradina, alla destra della quale vedemmo alcune casette, ma dopo un centinaio di metri fummo costretti a fermarci perché si presentò davanti a noi una mulattiera lastricata da grossi ciotoli.

Girammo la macchina e la bloccammo sulla destra su uno spiazzo verde. Scendemmo e io ebbi un brivido di freddo. La giornata era umida e cadeva anche una leggera pioggerella.

John era organizzatissimo; nel suo zaino aveva anche degli impermeabili leggeri e chiese se li volevamo.

Anche gli altri avevano avuto qualche tremolio; ce ne accorgemmo vicendevolmente.

« Ragazzi », dissi « questo non è freddo, non abbiamo bisogno di impermeabili, avete un po' di spaghetti ». E ci mettemmo a ridere.

« Allora cosa facciamo? »

« Andiamo avanti sulla mulattiera » dissi, e ci incamminammo.

La salita in certi tratti era ripida; io e John eravamo davanti.

Bruno e Gino ci seguivano a una ventina di metri.

Avevamo un po' di fiatone e la fronte era imperlata di sudore misto ad acqua, giustificato piú dall'emozione che dalla fatica.

Avevamo un piano semplice e ben preciso, oltre che lo-

gico. Eravamo partigiani, venivamo da Milano, John aveva le sue credenziali come ufficiale del Comando Alleato, per cui non c'era nulla da temere fino a quando non avessimo fatto mosse false. In relazione a quello che avremmo visto si sarebbe deciso il da farsi. A quel punto però potevamo decidere e agire solo a piccoli segni o per istinto animalesco, ma ognuno di noi avrebbe capito in ogni caso come muoversi.

Bruno e Gino erano silenziosi, col viso tirato; io e John invece eravamo calmi, quasi glaciali. È un tratto tipico del mio carattere, che non si è modificato negli anni. Normalmente sono di temperamento nervoso, però nei momenti difficili subentra in me una calma che quasi mi spaventa, ma che mi ha permesso di superare momenti difficili e di farli superare anche agli altri, a chi era con me.

Mancavano pochi minuti alle 10.30 quando vedemmo sulla nostra destra una grande casa.

Davanti ad essa stavano degli uomini: dei partigiani, evidentemente, per i vistosi fazzoletti rossi che portavano al collo.

Uno di loro ci vide subito e chiamò gli altri. Erano in tre.

Ci fermammo, estraemmo dalla tasca le mie carte spiegate, le presi nella mano destra, le alzai e mentre John e gli altri si fermavano, proseguii ansando e gridando: « Sono un Comandante partigiano, sono un Comandante partigiano! ».

I tre uscirono da un cancello laterale, fecero alcuni passi verso di noi e si fermarono con le armi puntate.

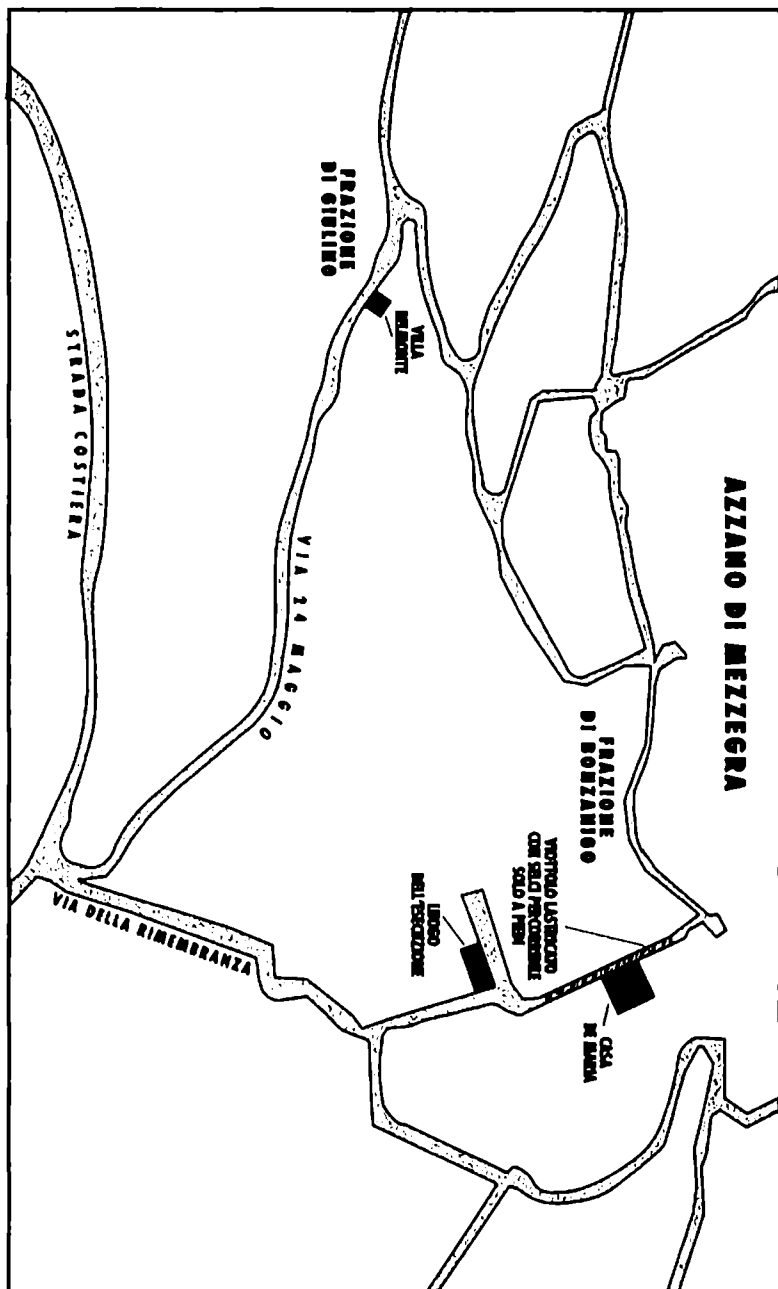
Uno aveva un mitra, gli altri dei fucili tipo 91 corto.

La loro presenza confermava che avevamo fatto centro, anche se ci aspettavamo di vederne di più.

Chiesi: « Posso venire avanti? Vi spiego perché siamo qui ».

I tre non risposero. Uno fece cenno di sí con la testa. Avanzai piano col mitra in spalla e con la canna rivolta in giù.

Arrivai vicino a loro. Avevano la barba lunga e la faccia stanca, erano giovani, tra i 20 e i 25 anni, vestivano una stessa divisa color marroncino.



Uno di loro portava l'elmetto; mi guardarono con diffidenza.

Li stupí, credo, il maglione color bianco sporco che indossavo, i gradi sul petto, i guanti e il modo deciso con cui mi muovevo.

Non guardarono le carte, che riposi subito in tasca. Uno di loro mi chiese: « Cosa volete? Che fate qua? ».

« Sappiamo che c'è Mussolini, dobbiamo vederlo, abbiamo ordini del Comando Generale di Milano che lo riguardano. »

« Niente da fare », mi disse sempre lo stesso, « abbiamo ordine di non farlo vedere a nessuno. E poi come sapete che è qua; è da poco che ci sta. »

« Dov'è il vostro Comandante? Voglio parlargli. »

« È a Dongo. »

« Come si chiama? »

« Pedro », rispose l'altro, « ma ce ne sono degli altri. »

« Degli altri? Sono tutti Comandanti qui. Ecco perché siamo stati mandati. »

Intanto il mio respiro era tornato normale. Mi misi a sorridere e dissi: « Accidenti avete trovato un bel posto, volete tenerlo in villeggiatura? ». E poi: « Siete solo in tre, un po' imprudenti, non vi pare? ».

« Ma siamo in gamba e poi gli altri sono vicino e tra poco verranno in molti. »

Bene, pensai. Sono solo in tre e sprovveduti. Se tanto mi dà tanto, anche gli altri che lasciano Mussolini alla loro custodia non dovrebbero essere tanto temibili. Non mi sembrava vero.

Intanto il loro atteggiamento era diventato meno aggressivo, le diffidenze stavano per venir meno, le armi si erano abbassate.

Comprendendo perciò che si metteva bene, incalzai: « Ma questo Comandante viene o dobbiamo andare noi da lui? ».

« Ci ha detto che sarebbe venuto in mattinata, questa notte è andato via tardi, potrebbe arrivare da un momento all'altro. Avrò da fare con gli altri gerarchi catturati. »

« Dove sono? »

« A Dongo. »

« Bene » dissi io, « allora lo aspettiamo assieme, non c'è fretta e non voglio fare ancora la salita. »

« Ma come avete saputo che era qui? » ripeté un altro dei tre.

Io ridendo: « Ma noi sappiamo tutto ».

E intanto presi il pacchetto di sigarette e le offrii a loro: due le accettarono, ma non avevo fiammiferi, o almeno finì di non averne. Mi rivolsi a John che era dietro e gli chiesi: « Hai da accendere? ».

« Sì, certo » disse lui, e si avvicinò a noi.

Fu un attimo; mentre John portava le mani alla tasca, feci ruotare il mitra e lo puntai contro di loro.

Li avevo tutti e tre davanti e bene allineati.

« Fermi, non fate alcun movimento altrimenti vi piombo. »

Rimasero di pietra, non profferirono parola, non chiesero spiegazioni e John tranquillamente li disarmò.

« Dov'è? » chiesi. « Di sopra » e ci indicò una finestra al primo piano.

« Andiamo » dissi io.

Girammo l'angolo della casa, salimmo alcuni gradini e raggiungemmo un pianerottolo.

Guardando una porta, dissero: « È lì. Sapete quello che state facendo? Siete dei fascisti? ».

Non risposi. Intanto ci avevano raggiunto anche Bruno e Gino.

Dallo zaino di John spuntarono delle cordicelle di pelle, legammo i tre con le mani dietro la schiena e con le stesse bloccammo loro anche le caviglie.

Prendemmo i grossi fazzoletti rossi che avevano al collo e li impiegammo come bavaglio.

Li stendemmo per terra a pancia in giù.

Dissi a Bruno: « Sta' attento a loro ».

Comandai poi a Gino di scendere sulla strada e di avvissarci se vedeva qualche movimento.

Avevamo fatto un po' di rumore e dal piano di sotto una

porta si aprì e una donna si affacciò. Con voce secca le disse: « Se vuoi vivere chiuditi in casa e vieni fuori questa sera ».

Non rispose, richiuse prontamente la porta e sentii tirare il chiavistello.

Mi avvicinai alla porta, ebbi un momento di esitazione e poi bussai.

Non ricevendo risposta, spinsi la porta ed entrai.

Mi fermai stupito. Mussolini non era solo, c'era anche una donna. Era la Petacci, lo capii subito.

Del suo rapporto con Mussolini seppi solo come la maggioranza degli italiani dopo l'8 settembre 1943.

Della sua nefasta influenza sul capo del fascismo molto s'era detto, e poi era l'amante dell'uomo più odiato d'Italia: questo era sufficiente per metterla sul suo stesso piano. Ora l'avevo davanti. Proseguii sul piano di una formale cortesia. Dissi: « Buongiorno », ma loro rimasero muti.

Mussolini era in piedi, la Petacci seduta sul bordo del letto.

Mussolini l'avevo visto una volta molto da vicino, alcuni anni prima, quando ero un giovane avanguardista a Milano.

Ricordavo il suo aspetto marziale, posatore, quasi insolente, burbanzoso, il suo mento che quasi parlava, il suo viso abbronzato, i suoi occhi penetranti.

Forse, se l'avessi visto per strada in borghese non l'avrei riconosciuto, anche se in alcune fotografie apparse sui giornali dell'epoca già lo si vedeva precocemente invecchiato, un cascame d'uomo, con la faccia molto scavata e con una sfumatura sgradevole. Era un uomo finito, almeno fisicamente.

Aveva il viso stanco e smagrito. Gli occhi cerchiati, lo sguardo spento. Le spalle infossate. Ci guardò come per chiedersi: « E adesso chi sono questi, cosa vogliono? ».

Anche se fino a quel momento tutto era proceduto senza molto trambusto, qualcosa dovevano pure avere sentito e pertanto la nostra entrata non dovette essere una sorpresa.

Intanto era entrato anche John; aveva lo sguardo quasi allucinato.

A me sembrava incredibile avere davanti Mussolini ed essere l'arbitro del suo destino.

Rimanemmo qualche istante a guardarci vicendevolmente. Non riscontravo in loro segni di paura, ma solo stupore.

Lei, molto bella, mi sembrava piú tranquilla. Anche sul suo viso erano evidenti i segni della stanchezza. Non portava trucco.

Passato l'impatto dei primi istanti, Mussolini fece l'atto di parlare. Ma lo prevenni.

« Siamo venuti per trasferirvi e dobbiamo fare presto. »

« Ma voi chi siete? Venite da un'altra parte? » disse allungando il viso e tirandosi su come per darsi un atteggiamento, e puntando gli occhi sulle nostre divise.

« SÍ, veniamo da un'altra parte », e rivolgendomi a John, « lui è inglese ».

« Ho capito » disse Mussolini. E rivolgendosi alla Petacci: « Avevi ragione tu ».

La Petacci annuí rispondendo con un sorriso molto sfumato.

In quel momento John tagliò corto con questi convenevoli. Evidentemente non gli garbavano. Rivolgendosi seccamente a Mussolini, sbottò: « SÍ, siamo di un'altra parrocchia, ma le carte, dove sono le carte? ».

« Quali carte? » disse lui.

« Ma le carte che aveva lei, non faccia il furbo. »

« Ma io ho solo questa borsa » disse Mussolini, indicando una grossa borsa color marrone in pelle, sdrucita, che stava per terra.

John la prese gettandola di peso sul letto e cominciò a passare i documenti. Mussolini disse: « Ma si tratta solo di miei scritti, non c'è niente di importante, non c'è niente che vi possa interessare ».

« Lo vedremo, lo vedremo! »

Intanto guardavo in giro nella camera. Era una camera come può esserlo quella di contadini di montagna: un letto matrimoniale piuttosto alto, un armadio a due ante, una cassapanca, due comodini, una grossa brocca e una bacinella con acqua su un telaio di ferro.

Per terra c'era un'altra borsa di pelle di tipo inglese dove la Petacci aveva alcuni effetti personali, con confezioni di medicinali e caramelle; altri oggetti erano sparsi sulla cassapanca.

Guardai ancora la donna: era carina malgrado il viso mostrasse sofferenza, gli occhi stanchi e le mani ben curate.

Portava un vestito in due pezzi di lanetta leggera, con le maniche lunghe, una collanina al collo e una vera al dito, nessun altro anello alle mani. Non aveva orologio al polso.

Mi sorrise, comprendeva la mia curiosità, sembrava volesse dire: «Eccomi qua, sono come mi immaginavate?».

Chiese: «Da dove venite?».

«Da Milano.»

«Cosa sta succedendo?»

«Niente, signora, ora ci siamo solo noi.»

«Lo immaginavo» rispose con una smorfia cercando di farsi sentire da Mussolini che seguiva il lavoro di John.

Intanto questi, man mano che passava le carte diceva: «Niente, niente; vieni a vedere».

Si trattava in effetti di una raccolta di scritti ed articoli di Mussolini; ne ricordo uno che era datato 1922 e un altro che aveva scritto quindici giorni prima.

«Ma lei aveva altre carte?» chiese John.

«Sì» rispose Mussolini, «e molto importanti, ma me le hanno prese gli altri ieri sera».

«Chi erano?»

«Non ricordo i nomi, ho sentito tanti nomi, Pedro, Pietro e altri ancora, e poi c'era anche una donna. Ho detto loro che erano documenti storici, che avrebbero spiegato al mondo tante cose e che volevo consegnare agli Alleati, ma mi hanno strappato la borsa di mano e mi hanno detto che sarebbe stata più sicura nelle loro mani. Mi hanno anche detto che l'avrei riavuta.»

Quest'ultima frase fu seguita da un sorriso di compatimento, quasi a sottolineare che lui non era uno sciocco e che dubitava che le carte sarebbero ritornate in suo possesso.

«Siamo stati fregati» disse John. «Chissà dov'è la borsa adesso, se è vero e attendibile quello che mi hanno detto in questi giorni.»

« Cosa? Cosa? » rispose Mussolini subito preoccupato.

« Niente, non la riguarda. »

Questa ricerca affannosa di John che, stizzito, continuava a ripetere con linguaggio monocorde « le carte, le carte » e che si era estesa ai mobili, ai cassetti e alla borsa della Petacci aveva visibilmente innervosito Mussolini, anche più che innervosito, impaurito. Non altrettanto la Petacci, che più volte si rivolse a lui dicendo: « Hanno degli ordini e devono eseguirli ». E poi, a mezza voce: « Non vedi che non sono come quelli di ieri? ».

« Sì, sì », disse Mussolini, « d'accordo, ma perché si adirano con me, se la borsa l'hanno portata via? È grave? »

« È grave sí », rispose John, « siamo venuti anche per questo ».

« Vado fuori a sentire quei tre bischeri » disse John.

E mi lasciò solo con i due.

Non sapevo cosa fare, cosa dire. Malgrado la mia sicurezza, non potevo nascondere un certo disagio.

La situazione era imbarazzante, almeno per me. Lei lo capí, solo lei.

Loro guardavano me e io guardavo loro. La Petacci aveva preso un pettine e si accomodava i capelli, lui si sedette sull'altra sponda del letto.

E poi, come in un rituale obbligato, una serie di domande degne di lui.

« Lei mi crede colpevole? Sono un criminale? Come mi giudica? »

Rispose per me la Petacci.

« Li hai contro tutti, e anche i tuoi fedelissimi se la sono battuta. Forse solo loro [cioè noi] ti giudicano meno gravemente degli altri, o forse non ti giudicano affatto, sanno quello che debbono fare e poi ci sono di mezzo gli Alleati. Siamo stati fortunati che quelli di ieri sera ci hanno riunito, era già un buon segno, ma ora dovremmo essere ancor più soddisfatti » disse lei in un modo che poteva convincerlo.

« Dove ci portate adesso? » chiese Mussolini.

« Lo vedrete » dissi io.

Non si chiamavano mai per nome. Lui era gentile nei suoi

confronti, lei molto dolce e condiscendente come può essere una donna innamorata e preoccupata per il proprio uomo.

L'impressione precisa che ne ricavai, ragionando e meditando in seguito a mente fredda, fu che nelle ore precedenti la nostra incursione lei lo aveva tranquillizzato. Il loro ricongiungimento era stato utile, da questo punto di vista.

Adesso poi eravamo arrivati noi.

Anche nei momenti in cui John era molto agitato, Mussolini mai mi apparve come un uomo che si sentiva in pericolo di vita, ma solo preoccupato e impaurito.

Ciò era dovuto certamente al consolidamento di speranze ispirate da lei, e la dimostrazione l'avevamo sotto gli occhi.

Quanto ebbi modo di leggere in seguito sul carattere di Mussolini mi confermò nell'impressione di allora: era molto suggestionabile e portato a passare rapidamente da stati depressivi ad altri di esaltazione.

Altro invece era il comportamento della Petacci; malgrado la calma e i sorrisi, aveva già capito tutto, e quello che contava per lei era solo lui, e faceva di tutto per proteggerlo, per sostenerlo. Me lo confermò poco dopo.

Si muoveva e parlava con fare tranquillo e rassegnato, quasi fatalistico, come se da tempo fosse preparata e se lo aspettasse.

Mi è facile descrivere tutto ciò perché, passati i primi minuti e superato il primo approccio, il silenzio temporaneamente sceso nella camera, cominciavo a ragionare e a intuire — almeno ne avevo la presunzione — quello che si agitava nella mente di Mussolini e della Petacci, pur attraverso i diversi atteggiamenti e le opposte espressioni.

Rientrò John.

«È così, le carte sono state portate via questa notte» e tirò per aria alcune espressioni in inglese.

«Va bene», proseguì John, «quando è così possiamo andare; dobbiamo camminare un po', preparatevi».

La Petacci raccolse alcuni fazzoletti, un golfino, dei guanti, pettini, i medicinali e pochi altri oggetti personali, li mise con calma nel borsotto e si sedette ancora sul letto.

Io e John uscimmo sul pianerottolo.

«Allora cosa facciamo?» dissi, ben sapendo quale fosse la risposta.

«Dobbiamo fucilarli» disse John.

«Anche la Petacci?»

«Sì, anche la Petacci.»

«E perché, cosa c'entra lei?»

«Perché ritengo che si debba fare, perché conosce molti segreti di Mussolini, perché forse sa il contenuto delle carte, perché questi documenti chissà dove sono e poi perché se non lo facciamo noi lo faranno gli altri.»

Tutto questo d'un fiato. Sintetico e logico.

«Io la Petacci no».

Seguirono il discorso anche Bruno e Gino che ora stavano con noi, ma che non erano ancora entrati nella camera.

Erano seri, si rendevano conto della gravità del momento che stavamo vivendo, non erano però curiosi, non avevano puntato il viso dentro per sbirciare. Si stavano comportando da veri partigiani e da veri uomini. Riprese il colloquio.

«Mussolini deve essere fucilato da un italiano, da voi tre» disse John.

«Lo farò io», dissi senza esitazione, «se è così loro due lasciamoli fuori. Per la Petacci non sono d'accordo, c'è poco tempo, pensaci ancora».

«Ma cosa vuoi pensarci, che se la prendono la sbranano. E lei se potesse sbranerebbe noi e tutti gli altri.»

Era un'affermazione pesante, fatta evidentemente per smorzare i miei scrupoli, e che comunque non dividevo.

Rientrammo nella camera. Mussolini si era messo sulle spalle un cappotto marrone piuttosto lungo, si avvicinò alla porta e vide i tre uomini legati per terra.

A quella vista prese colore e apparve più sicuro. Evidentemente i tre partigiani imprigionati costituivano per lui un fatto positivo. Constatare che i suoi custodi, coloro che l'avevano trascinato in quella casa, erano stati resi impotenti, non poteva che apparirgli un segno di buon auspicio.

Lo disse anche alla Petacci, la quale si alzò, sbirciò fuori e ripeté pazientemente per l'ennesima volta: « Te l'avevo detto che questi sono diversi e vogliono portarci al sicuro, sanno quello che fanno ».

« SÍ, sí, hai ragione. Noi uomini alle volte siamo portati al pessimismo, voi donne invece, pur con il vostro istintivismo, vedete i fatti piú realisticamente. »

Intanto anche la Petacci era pronta, però se ne stava ferma sul letto. Mussolini chiese: « Posso uscire a prendere un po' d'aria? ».

« Certo. »

E cosí Bruno e Gino si trovarono davanti all'uomo di Salò.

Anche John restò fuori. Rimasi solo con la Petacci. Ci scambiammo un triste sorriso, ma forse piú triste fu il mio.

Quando si è giovani non si può mentire, forse a parole, ma non con gli occhi, specie con una donna del suo intuito.

« Non siete venuti per trasferirci, è vero? »

« SÍ ».

« È finita per noi? »

« SÍ, ma per lui, non per lei » dissi mentendo.

« Perché? »

« Perché, perché lo vogliono gli altri, perché se non lo facciamo noi lo farà tra breve chiunque vi trovi qui, perché non c'è alternativa, non c'è scampo. »

« SÍ », disse lei « capisco che anche voi non potete fare diversamente, forse siamo stati degli sciocchi, potevamo salvarci, eravamo circondati da imbecilli. Ma se pure ci salvassimo, ora a che vale? » Si fermò un istante e poi riprese: « Le chiedo un favore ».

« Dica. »

« Fate che non se ne accorga, non fatelo soffrire, lui crede di potersi salvare, almeno per ora, sono stata io a convincerlo. Me lo promette? Si ama un uomo non perché è perfetto, all'inizio forse appare tale, ma poi si amano di lui piú i difetti che le virtù. »

Voleva spiegarmi perché mi faceva questa richiesta.

« Lo prometto » dissi.

John era rientrato, aveva sentito l'ultima parte del colloquio e faceva cenni di affrettarsi.

« Ucciderete anche me? »

« Io no certamente. »

« Allora qualcuno dei suoi? »

« Ma no, lei non c'entra. »

« Però che importanza ha tutto questo? Anzi è meglio che siate voi a farlo perché avete una faccia pulita da bravi ragazzi. No alla testa, vi prego. Grazie. »

Io ero lì che la fissavo; man mano che parlava perdevo parte della mia sicurezza, mentre lei, pur muovendo nervosamente le mani, manteneva l'espressione del viso sempre sereno.

John chiese: « Vogliamo andare? Siamo pronti? ».

« Prontissimi! » rispose lei come se andasse ad una passeggiata, e fece un saltello dal letto con in mano il suo borsone.

VI. LA MORTE DEL DUCE E DELLA PETACCI

Uscimmo, Gino e Bruno ci aspettavano giù dalla scala, Mussolini e la Petacci si incamminarono, mentre io mi rivolgevo ai tre imbavagliati gridando loro: « Dimenticate le nostre facce, perché l'avrete capito non scherziamo: se ci darete fastidi, dovunque andiate vi verremo a prendere. Noi siamo dei fantasmi, non abbiamo faccia, ricordatelo ».

Poveretti, dovevano pur dire qualcosa quando li avrebbero trovati, e chissà come sarebbe andata a finire.

Intanto avevamo iniziato la discesa. Gino e Bruno davanti, io e John una decina di metri dietro Mussolini e la Petacci.

Lei portava una pelliccia di pelo rasato, mentre Mussolini aveva il cappotto sulle spalle.

Ormai la mia tensione era arrivata al culmine; quello che si doveva fare doveva avvenire subito, e lo dissi a John. Era d'accordo, ma dove? Non sulla mulattiera, ma appena si fosse visto un viottolo defilato.

Mi fermai, infatti, chiamai Gino e gli spiegai come si doveva comportare. Appena avesse visto un posto adatto dovevano fermarsi, far finta che stesse arrivando qualcuno e trascinare al coperto i due.

« Dobbiamo lasciarli qua », conclusi, « non possiamo portarli oltre. »

Annui e di corsa sorpassò Mussolini e la Petacci che si erano fermati. Il colloquio si era svolto a bassa voce e a una ventina di metri da loro.

Riprendemmo la strada nello stesso ordine.

La Petacci teneva con una mano la manica del pastrano di Mussolini, mentre nell'altra reggeva la sua grossa borsa. Camminava a disagio perché portava delle scarpe con tacco alto, ogni tanto si voltava, quasi ad interrogarmi, e io muovevo la testa assentendo, a conferma che avrei mantenuto la parola.

Qualche frase veniva bisbigliata tra l'uno e l'altra.

Era subentrato in me lo stato di calma dei momenti difficili di cui ho parlato prima.

Non facemmo molta strada, al massimo duecento metri, e vedemmo Gino e Bruno fermarsi.

Si voltarono e fecero segno con la mano di camminare piano, e ritornando verso Mussolini e la Petacci li spinsero contro la rete metallica di un viottolo laterale e li zittirono.

Mentre Gino e Bruno guardavano giù verso la strada, noi ci avvicinammo.

Mussolini non aveva capito, pensava che fosse una misura precauzionale, si era addossato alla rete metallica mentre la Petacci teneva sempre fra le mani la manica del suo pastrano.

Eravamo subito sopraggiunti e ora li avevo entrambi di fronte.

Fui rapidissimo, il mitra lo tenevo già in posizione di sparo. A circa un metro da lui tirai l'otturatore e feci partire un colpo in direzione del cuore.

Rimase in piedi, mi guardava fisso negli occhi con fare attonito, sorpreso, come per dirmi: « Perché? Non doveva finire così ».

Feci partire altri colpi, pochi, tre o quattro, sempre nella medesima direzione.

La Petacci si mise di traverso, e mentre Mussolini scivolava lentamente verso terra mi spostai.

John con un balzo si mise alla mia destra.

La Petacci si stava accasciando, quasi accompagnando verso terra Mussolini.

A quel punto John fece partire i suoi colpi verso di lei, una scarica più lunga della mia, indirizzata al petto.

Nessun grido, nessun lamento, una smorfia strana sul viso della donna, quasi un sorriso smorzato dal dolore.

Cadde e toccò terra contemporaneamente a Mussolini. Tutto era finito.

Gino e Bruno si avvicinarono e dissero: « Sono morti? ».
« Credo di sí » risposi.

Girarono la Petacci, che era sul fianco, e vedemmo del

sangue che usciva dalle ferite. John mise la mano sul cuore prima di Mussolini e poi della Petacci e disse « Sembrano morti ». E ancora: « Tiriamo un colpo alla testa? ».

« No, no », replicai, « i colpi sono andati a segno ». John annuì.

Mussolini era quasi seduto, un po' di traverso, con la testa reclinata in avanti.

Con fatica lo liberammo dal cappotto che gli stava sotto, lo prendemmo per le gambe e se ne stette supino.

I preliminari e la loro morte, anche quella della Petacci, furono così veloci che non si accorsero che erano giunti al termine del loro cammino.

Niente implorazioni, parole lapidarie o lamenti: niente di niente.

Mussolini era morto in silenzio, lui che di parole aveva inondato il mondo.

Tutto quello che si disse dopo furono solo storie senza radici.

Col cappotto coprimmo il viso e una parte del petto dei due morti.

« Andiamo » dissi.

Erano da poco passate le ore 11 del 28 aprile.

VII. IL RITORNO

La missione era finita, una missione che era cominciata circa 19 ore prima e quasi improvvisata, almeno per quanto mi riguardava, non così per John, che ne conosceva lo scopo.

Riprendemmo la discesa senza parlare e raggiungemmo la vettura.

Sempre in silenzio arrivammo sul lungolago e prendemmo la strada per Tremezzo.

« Chissà dove sono andate a finire le carte? » ripeté piú volte John.

Sapevamo chi le aveva prese, ma non sapevamo dove erano e se avevano cambiato mano.

Bruno disse: « Però era una bella donna, peccato, non meritava una fine così ».

« È la guerra » risposi io. « Adesso pensiamo alla nostra pelle, chissà cosa ci può venire addosso da un momento all'altro. »

E invece nulla, avevamo visto solo sagome umane da lontano, ma non escludo che qualcuno ci abbia notato.

Eravamo concentrati nella nostra azione, e il mondo in quei momenti era ristretto allo spazio in cui ci muovevamo.

Prima di Tremezzo incrociammo gente a piedi, in bicicletta e in camioncino. A Tremezzo, al posto stabilito, c'era l'alpino. Come ci vide da lontano, tagliò in una ripida strada laterale.

La vettura passava appena, il fondo era molto sconnesso e le ruote affondavano nelle impronte lasciate dai carri.

A passo d'uomo, ci vollero una decina di minuti prima di arrivare, dopo molte curve, a una cascina.

Senza dire una parola l'alpino aprí una stalla vuota e ci indicò di entrare con la vettura.

Scendemmo, richiuse la porta e ci accompagnò dentro la casa.

« Vedo che siete ben organizzati » dissi a John. Lui sorrise.

« È vero, piú di voi. Abbiamo fatto la guerra partigiana dentro la stessa guerra partigiana, ma avevamo mezzi di cui voi non disponevate. »

Era piú disteso, adesso, e mentre ci sedevamo attorno a un tavolo, proseguí: « In voi c'è stato molto entusiasmo e spontaneità, in noi piú organizzazione » disse rivolgendosi a tutti. « E abbiamo pensato anche al dopo. »

« Li abbiamo trovati e li abbiamo fucilati » disse rivolto all'alpino.

« Chi? » chiese l'alpino.

« Mussolini e la Petacci. »

« Anche la Petacci? »

« SÍ, anche lei. »

« Non sapevo che fosse con Mussolini. »

« Nemmeno noi », rispondemmo, « è stata una sorpresa. »

« Era meglio che non ci fosse » disse Bruno.

E John: « No, da come sono andate le cose è meglio cosí ». Poi rivolgendosi all'alpino: « Non abbiamo trovato le carte che cercavamo, bisogna darsi da fare per sapere dove sono ».

« SÍ » rispose l'alpino. « Voi rimanete qui, questa cascina è abbandonata da tempo e siete al sicuro, io vado fuori per avere qualche notizia, e poi con la vettura cosí conciata non potete fare molta strada. »

Convenimmo che quella era la soluzione migliore. Anche lí c'era qualcosa da mangiare: il solito pane duro da sgranocchiare con salame e formaggio. Ricordo anche delle mele e delle frittelle. Eravamo stanchi, mentalmente spossati.

Mettemmo gli zaini e le armi su un tavolo e cominciammo a mangiare. Venendo meno la tensione, la fame si faceva sentire.

L'alpino prese una bicicletta e se ne andò.

In tutto il tempo in cui se ne stette via non facemmo grandi discorsi, però John una cosa cominciò a dircela, e ce la ripeté piú volte fino al mattino dopo, quando ci lasciammo a Milano.

« Nessuno deve sapere niente, almeno per ora, vediamo come vanno le cose e poi decideremo. Zitti dunque: qua-

lunque cosa succeda, non siamo stati noi. E pensare che gli yankees lo volevano prendere vivo, abituati come sono alle grandi parate e alle grandi riviste. Queste cose è meglio farle in silenzio e poi gli altri la pensino pure come vogliono, l'importante è che un capitolo sia chiuso. » E dopo qualche istante: « Anche se non è andata come volevamo. Bisognava avere informazioni più veloci e non dovevamo fermarci a Como ieri sera ».

« Già » risposi io « ma dove andavamo? »

Aggiunse anche, ma noi lo zittimmo, che avremmo dovuto far fuori i tre partigiani imprigionati per non avere testimoni.

« È andata così bene! » Ribadimmo che non lo avremmo permesso per questioni morali e perché non era necessario.

« Sempre sentimentali voi italiani, spero che non dobbiate pentirvene. Vi rendete conto che siamo ancora in pericolo? »

Quanto diceva John non aveva molto di logico, parlava sotto l'effetto di quello che considerava uno smacco. Non aver trovato le carte che cercava lo aveva deluso.

D'altra parte, non so cosa avremmo potuto fare di meglio. Gli altri si erano trovati Mussolini tra le braccia, noi invece eravamo andati a cercarlo e lo avevamo trovato.

Intanto passavano le ore, e tutto era silenzio intorno a noi.

Poco dopo le 16 sentimmo il rumore di una vettura.

Balzammo in piedi con le armi in pugno e ci appostammo.

Era l'alpino che, lasciata la bicicletta, tornava con un'altra vettura, uguale alla nostra ma di colore nero.

Mentre si fermava nel cortiletto della cascina mi rivolsi a John.

« Non mi dire che anche questa vettura arriva per caso. »

« No certamente, perché lui ci sa fare. »

L'alpino entrò in casa e diede le ultime notizie.

Ci disse che ad Argegno erano indignati contro quel gruppo sceso dalla montagna che si era scontrato con noi.

Si erano resi conto che eravamo partigiani. Ora avevano paura, anche perché il giorno prima avevano visto passare la colonna di Mussolini che aveva sparato per farsi strada.

Gli altri avevano sgomberato il campo, la strada era libe-

ra, in poche parole se l'erano squagliata temendo da parte nostra una ritorsione.

Ma altre e piú importanti furono le notizie che ci passò l'alpino e che ascoltammo col massimo interesse.

Una colonna di partigiani era arrivata al mattino a Como e, dopo una sosta, prima di mezzogiorno, aveva proseguito per Dongo, dove venivano tenuti prigionieri i gerarchi catturati.

C'erano perciò passati davanti, mentre noi eravamo lì nella cascina.

Ci disse inoltre che le informazioni avute erano discordi: c'era una versione secondo cui la colonna intendeva portare i gerarchi e Mussolini a Milano, e un'altra per la quale dovevano essere ammazzati e subito.

Era anche trapelato che i comandanti di questa missione non fossero d'accordo tra loro e che fossero latori di ordini diversi. Erano notizie o tendevano a creare confusione? «Allora», dissi io, «sono a Dongo oppure saranno già andati a Bonzanigo e avranno scoperto i cadaveri di Mussolini e della Petacci?»

«È ora di menare» disse Gino, che era il piú impaziente. Ma John chiese ancora all'alpino notizie sui documenti.

«Niente», disse lui, «li avranno quelli della brigata che li ha catturati, la 52^a. C'è della gente in gamba, ma ce n'è anche che non mi piace. Forse li consegneranno a quelli che sono venuti da Milano, forse li faranno sparire. Mah, è tutto da vedere» disse, «e poi c'erano anche dei soldi, dei gioielli, delle sterline oro, e tante anche. Me l'hanno confermato quelli coi quali ho parlato».

«Allora» disse John «fai un ultimo sforzo e dammi notizie, noi torniamo a Milano e sai dove trovarmi».

«Sissignore, agli ordini.»

L'alpino ci salutò militarmente e salimmo sulla vettura con la quale era arrivato.

Gino si rivolse ancora a lui e gli chiese: «E l'altra macchina?».

«È qui, è vostra, potete venire a prenderla quando volete, piú avanti naturalmente, quando le acque si saranno calmate.»

Riprendemmo la nostra strada.

Appena fummo sul lungolago feci fermare la macchina, mi tolsi i guanti e li buttai in acqua. Il viaggio di ritorno fu tranquillo.

In prossimità di Argegno fummo prudenti, non ci avevano sufficientemente rassicurato le parole dell'alpino, anche se prima di partire dalla cascina esaminammo la pianta della zona.

Si poteva superare Argegno passando dall'interno, ma si doveva riprendere la strada per Dongo. Scartammo questa possibilità e preferimmo appunto ripercorrere la strada del mattino. Non successe niente.

Ad Argegno c'era solo qualche gruppo di persone agli angoli delle strade.

Lanciammo uno sguardo di saluto dove avevamo lasciato il povero Lino. Lì, o dove l'avranno portato altri, forse sepolto in qualche campo, riposa ignoto, perché dopo la morte gli avevamo tolto i documenti.

Entrammo in Como e vedemmo alcuni automezzi militari americani.

« Sono arrivati i nostri amici » disse John.

Ci sentimmo finalmente lontani da ogni pericolo.

A Como decidemmo di rifare la stessa strada del giorno prima e di fermarci a Legnano a pernottare anche per crearci un alibi.

Piú passava il tempo e piú ci rendevamo conto di aver fatto qualcosa che poteva non essere gradito agli altri.

Il percorso fino a Legnano attraverso Cantú e Saronno fu senza inconvenienti.

All'ingresso in Legnano fummo bloccati; erano tutti compagni e amici, si formò una lunga colonna che mi accompagnò fino a casa.

Abbracciai i miei familiari, mentre fuori sostava la nostra vettura e la colonna che si era formata.

Ormai era sera. Non mi fermai molto perché vennero a prelevarmi dei cari amici, i coniugi Lovati, gente benestante che aveva un negozio di ortopedia in una via centrale di Legnano.

Erano anziani, senza figli, e accesi comunisti. Lei, la Maria, faceva la levatrice. Ricordo che alcuni mesi dopo, in un teatro di Legnano, mentre si teneva un congresso di iscritti al Partito Comunista, salí alla tribuna e disse che anche le donne avevano lottato contro il fascismo, impedendo che nascessero bambini che poi potevano diventare fascisti. Alludeva con ciò alla sua attività di levatrice che aveva fatto abortire molte donne.

Ma la Maria in fondo era buona e brava, e con queste affermazioni aveva soltanto dimostrato la propria ingenuità.

La vidi morire qualche anno piú tardi nel suo letto, pochi giorni dopo che era stata operata in una clinica di Busto Arsizio, per un tumore al cervello.

Quasi di peso i Lovati ci portarono alla loro casa.

In questo racconto potrò aver dimenticato alcune cose, ma non quello che mangiai quella sera. Erano anni che non mangiavo cosí bene e cosí tanto.

Eravamo una ventina a tavola, compresi i miei compagni di ventura che avevo presentato naturalmente come partigiani. Fu una serata indimenticabile e vennero ricordate tutte le vicende dei mesi precedenti, quando agivo in quella zona e spesso mi rifugiavo in quella casa che aveva dato ospitalità anche a molti combattenti della libertà, in particolare ai fratelli Venegoni.

Dormimmo lí in un caldo letto e la mattina dopo, di buon'ora, ripartimmo per Milano.

Percorremmo la strada del Sempione e alle 9 fummo in Corso Buenos Aires, ma mentre ci avvicinavamo a Piazzale Loreto notammo un foltissimo assembramento. Chiedemmo che cosa stava succedendo.

Ci dissero che i partigiani avevano catturato e fucilato Mussolini, la Petacci e i gerarchi. Ora erano esposti sullo stesso luogo dove nell'estate dell'anno precedente era stato fucilato un gruppo di partigiani.

Tagliando per strade interne raggiungemmo il Comando di Viale Lombardia.

Appena arrivati, io, Bruno e Gino scendemmo, mentre John proseguí per conto suo con la vettura.

Prima di fermarci, ancora una volta John ci raccomandò il massimo silenzio.

Ci saremmo rivisti, avremmo parlato, sapeva dove trovarci.

Al Comando ci confermarono di Mussolini e dei gerarchi.

Mancava Lino e raccontammo che mentre ci recavamo a Legnano eravamo stati assaliti da un gruppo di disperati coi quali avevamo avuto uno scontro a fuoco e Lino era rimasto sul terreno.

Nella scuola c'era molto movimento e molta agitazione, e la notizia non suscitò scalpore, solo qualche amaro commento.

Dentro, gli immancabili fascisti arrestati, le aule piene di prigionieri, i soliti giudizi sommari.

Uscii dal Comando di Viale Lombardia e mi avviai a piedi verso Piazzale Loreto. Volevo vedere. Impiegai quasi un'ora a fendere la folla per avvicinarmi al luogo.

Già da lontano si vedevano dei cadaveri appesi a delle putrelle.

La gente urlava, rideva, insultava, levava in alto le mani in segno di minaccia e quelli più vicini sputavano.

Attorno vi erano alcuni partigiani che tentavano di tenere un po' lontana la folla.

Non riuscii ad avvicinarmi molto, ma vidi i volti di Mussolini e della Petacci. Erano deturpati e la gonna della Petacci era legata alle gambe con un nodo, perché non ricadesse.

Il vestito che indossava era lacerato. Portava una scarpa (non mi parve dello stesso tipo di quelle che portava il giorno prima) mal calzata che cadeva, e qualcuno gliela rimetteva in segno di dileggio.

Me ne ritornai indietro pensando che non avevo ucciso solo io Mussolini, ma anche la marea di gente che mi attorniava. Avevano ragione, però ora l'uccidevano ancora e male.

Bruno e Gino non vollero seguirmi, e quando riferii loro quanto avevo visto dissero: «Noi siamo stati degli angeli».

Nella tarda mattinata dello stesso giorno mi recai, sem-

pre in Viale Lombardia, presso la sede provvisoria della Federazione Provinciale del Partito Comunista; a portare i soliti valori che erano stati sequestrati a dei gerarchi in fuga.

Non vidi facce note. I miei comandanti erano ancora latitanti, almeno ai miei occhi.

Volevo vedere Franco, Ugo, Giuseppe e gli altri. Li rividi invece qualche settimana dopo, quando la sede della Federazione fu trasferita.

VIII. SUBITO DOPO

Intanto io mi muovevo anche in un altro Comando di una mia brigata, situato in una ex sede fascista di Via Vallazze, quasi di fronte alla pensione dove avevo abitato in clandestinità. Lì era prigioniero dopo la cattura l'ex prefetto di Milano Ettore Troilo.

Ebbi un lungo colloquio con lui: era una persona di aspetto austero, vestito in modo inappuntabile, alto, un poco calvo e sicuro che non gli sarebbe stato fatto alcun male.

Mi incuteva un certo rispetto. Disse, ma non per giustificarsi, che lui era un funzionario, che non aveva commesso atrocità, che era stato « fatto » fascista e che era rimasto al suo posto solo per garantire un minimo d'ordine nella città.

I fascisti e i tedeschi lo controllavano sempre.

« Se me ne fossi andato ne sarebbe venuto un altro non di carriera ma di partito, e le cose sarebbero andate peggio. »

Ne fui convinto e disposi che rimanesse ben custodito per il momento, ma che non gli fosse fatto del male.

Uscendo dalla scuola, sulla strada, proprio di fronte, mi indicarono un gruppo di persone: era la sua famiglia, c'erano dei giovani e delle ragazze.

Ne ricavai un'impressione penosa.

Ebbi pietà di quella gente; il loro familiare era stato preso il giorno prima e avevano vegliato lì davanti per tutta la notte.

Ritornai in Viale Lombardia e alla scuola di Via Vallazze la mattina dopo: una grossa sorpresa mi aspettava.

Poche ore prima un gruppo di partigiani era venuto a prelevare il Troilo.

Andai su tutte le furie, minacciai di mettere al muro chi il giorno prima aveva ricevuto da me disposizioni ben precise circa la salvaguardia del prigioniero.

Mi fecero vedere una lettera con un timbro sottofirmato.

Il timbro era di una Brigata Garibaldi, però non vi si leggeva il numero; evidentemente sul timbro era stato sovrapposto un pezzo di carta per impedirne l'individuazione.

Intanto i suoi familiari erano ancora fuori.

Ormai ero stanco di questi atti di barbarie. Era prevedibile la fine che avrebbe fatto l'ex prefetto.

Me ne andai via, non prima di aver avvisato i partigiani di quel Comando di comunicare ai familiari di Troilo quello che era successo.

Mi sentivo amareggiato e deluso, ritornai in Viale Lombardia.

Il 1° maggio vi fu una grande sfilata di tutte le Brigate partigiane.

Partimmo da Viale Lombardia e percorremmo le strade fino a Piazza del Duomo.

Nel pomeriggio ritornai a Legnano a rivedere i miei familiari. Mi dissero che i maggiori fascisti di Legnano erano stati fucilati.

Incontrai anche Francesca, che era stata liberata — come ho già ricordato — il 25 aprile dalle carceri di San Vittore.

Il mattino dopo ritornai ancora a Milano in Viale Lombardia e poi in Via Vallazze all'ex sede del fascio, dove appresi che gli inglesi mi cercavano perché volevano sapere dov'era Troilo.

Evidentemente la famiglia si era mossa nel tentativo di salvarlo.

Mi dissero anche che gli inglesi erano venuti in forze ed erano entrati nella scuola con modi piuttosto brutali; ormai stavano prendendo in mano la situazione e l'epoca dei partigiani stava finendo.

IX. IL SILENZIO: UN CODICE D'ONORE DA RISPETTARE

Mi misi in borghese e con il foglio lasciato dai partigiani che avevano prelevato Troilo mi recai in Via Moscovia, dove gli inglesi avevano fissato il loro Comando.

Venni ricevuto dal comandante, di cui non ricordo il nome.

Mi disse che Troilo era sotto la loro protezione e voleva sapere dov'era.

Gli spiegai del mio incontro con lui, delle impressioni che ne avevo ricavato, degli ordini che avevo dato e degli avvenimenti successivi.

Il suo atteggiamento era quanto mai deciso, non l'avevo convinto.

Ero pur sempre un comandante delle Brigate Garibaldi, che coi gerarchi fascisti non facevano complimenti.

Era cortese e diceva sempre la stessa cosa: « Voglio sapere dov'è Troilo », e io a ripetergli che non lo sapevo.

A un tratto qualcuno bussò alla porta e mi trovai davanti John.

Stentai all'inizio a riconoscerlo.

Era vestito con una divisa inappuntabile, mi strinse la mano e mi abbracciò lasciando stupito il comandante che avevo davanti.

Gli spiegai il motivo per cui ero lì e lo pregai di far capire al suo superiore la mia buona fede e che quanto dicevo era la verità.

Mi invitò a uscire e ad aspettare.

Fui richiamato pochi minuti dopo per salutare e per andarmene.

« Ti credo » disse John, « ma cosa vuoi, loro » e alludeva a quello dietro alla porta « sono qui da poco e non capiscono quello che è successo nei giorni scorsi ».

Mentre mi accompagnava all'uscita mi raccomandò an-

cora di tacere. Gli dissi, ma lui già sapeva qualcosa, che ormai la paternità dell'uccisione di Mussolini e della Petacci era stata attribuita ad altri, cioè a coloro che lo avevano catturato e a quelli che erano venuti da Milano.

Gli chiesi delle carte e dei documenti che tanto l'avevano assillato: fu molto vago, come se la cosa non lo interessasse tanto. Aveva buone speranze, ma non aggiunse altro.

Mi comunicò anche che la sua missione in Italia volgeva al termine e che entro la fine del mese sarebbe rientrato in Inghilterra.

Voleva vederci prima di partire, mi diede il suo numero di telefono e mi chiese di telefonargli prima del 20 maggio.

Intanto io avevo preso a fare la spola tra Legnano e Milano ed erano cominciate le riunioni presso la Federazione del Partito Comunista.

Rividi Franco ma non Ugo, che mi dissero era ritornato a Padova, suo luogo d'origine: rividi anche Pesce, comandante della 1^a Brigata GAP.

Annesso alla Federazione c'era un cinema dove ci furono riunioni molto burrascose con i comandanti partigiani, che accusarono i loro superiori di averli abbandonati dopo il 25 aprile.

Anch'io fui chiamato in causa da un mio comandante di brigata. In fondo aveva ragione, ma anch'io avrei avuto motivo di lamentarmi in pari misura dei miei superiori.

Ormai era entrata in moto la poderosa macchina politica del partito.

I partigiani avevano terminato la loro missione; dovevano deporre le armi e ritornare alle proprie occupazioni. Il potere era dei politici, anche se alcuni di loro erano stati dei valorosi partigiani, come il segretario della Federazione Vergani e il segretario organizzativo della stessa, Brambilla.

Dei giorni successivi ricordo una festa da ballo, alla quale incontrai Lampredi. Era con sua moglie, una donna semplice, rotondetta, di poche parole.

L'incontro fu caloroso, e mentre l'orchestra suonava parlammo un poco.

Ormai si era diffusa la versione ufficiale, e cioè che erano stati lui e Audisio a giustiziare Mussolini. Perciò gli chiesi come era andata.

Per quanto avessimo confidenza, non si sbottonò molto. Disse solo che le cose non erano andate come era nei piani e che quelli della brigata del lago di Como erano gente non affidabile. Disse anche che in quella missione aveva rischiato molto e che in fondo gli era andata bene.

Lo rividi alla fine dell'inverno del 1947 in Via Parini, vicino a Piazza della Repubblica. Presiedeva la commissione per il rilascio dei brevetti partigiani e io ero presente in veste di rappresentante dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI), sezione di Legnano. Il suo atteggiamento nei miei confronti era cambiato: era freddo, distaccato, ma il motivo era che dal febbraio 1946 avevo abbandonato l'attività politica che aveva seguito quella partigiana.

Da allora non lo rividi più.

Avevo iniziato l'attività politica presso una sezione di Milano sita in Via Parini, dove appunto avevo incontrato Lampredi. Ma vi rimasi poco perché, chiamato in Federazione, mi invitarono a ritornare a Legnano ove mi dedicai alla sezione locale.

Nel frattempo con Bruno e Gino ci eravamo ritrovati una sera con John. Andammo a cena e fu il commiato.

Mi fu consegnata una scatoletta metallica e piatta nella quale era ripiegato un documento in cui si dichiarava che avevo reso notevoli servizi al Regno Unito. In qualsiasi momento e in qualsiasi località mi fossi trovato in difficoltà, ma solo in caso di emergenza, avrei potuto disporre di tale documento, mostrarlo alle autorità inglesi dislocate in ogni parte del mondo per essere aiutato.

Tale documento fu rilasciato solo a me.

Naturalmente non l'ho mai usato, né penso che lo farò mai.

Chiesi a John delle famose carte. Mi rispose: « Meglio non parlarne ».

Non insistetti oltre. Sono curioso, ma ho sempre ricordato la vecchia massima milanese che dice: « Meno si sa, meglio si sta ».

Bruno e Gino che non si sentivano portati per la politica erano ritornati ai loro paesi d'origine, l'uno a Monza, l'altro nel Pavese.

John disse che quanto era avvenuto, per ragioni etiche e militari, doveva rimanere un segreto, checché ne dicessero gli altri.

Aggiunse che secondo un codice d'onore inglese avremmo dovuto tacere per almeno 35 anni, trascorsi i quali saremmo stati liberi di dire come erano avvenuti i fatti.

Dichiarò anche che solo dopo 50 anni, consultando gli archivi inglesi, avremmo potuto disporre di attestati inoppugnabili, perché tutto era stato scritto e documentato.

Che fine ha fatto l'arma che uccise Mussolini?

La conservai inutilizzabile fino al 1970, poi la cedetti al fratello di un mio parente collezionista d'armi che possedeva una piccola fabbrica a Segrate.

Successivamente, poiché non aveva le autorizzazioni necessarie, l'arma fu fatta a pezzi e sotterrata nei campi oltre i muri dell'azienda. Così mi ha dichiarato il mio parente quando fui tentato di recuperarla.

X. FINE DI UNA CARRIERA POLITICA

La mia carriera politica fu breve, da Legnano ritornai a Milano presso la Camera del Lavoro.

In quel periodo fui invitato da Roberto Costa, mio concittadino e allora ardente comunista, alla radio di Milano per un'intervista durante la quale si parlò in generale della guerra partigiana.

Qualcuno ricorderà che all'inizio il movimento sindacale era unitario, con tre segretari: Alberganti, comunista, ex ferroviere, di cui ero l'assistente; Mariani del Partito Socialista Italiano e Morelli della Democrazia Cristiana.

Morelli era mio compaesano, essendo di Busto Arsizio.

Ne vidi di tutti i colori: lui e Mariani, ma in particolare Morelli, erano messi sempre di fronte al fatto compiuto, non contavano nulla nelle decisioni.

Capii che non era quella la mia vita.

I motivi che mi avevano portato alla lotta partigiana, gli ideali per i quali avevo lottato, combattuto e rischiato la pelle si erano dissolti.

Lo studio e i corsi di dottrina comunista non erano sufficienti per farmi uscire dalla crisi in cui stavo precipitando.

Avevo fatto il mio dovere e decisi di chiudere un capitolo della mia vita. Alla fine di febbraio del 1946 rientrai a Legnano e mi dedicai alla famiglia e al mio lavoro.

Da allora non mi sono più occupato di politica. Ma non si poteva lasciare così il Partito Comunista, ne fui espulso per indegnità politica e morale.

Per la verità altri fatti, non di carattere politico, avevano contribuito a mettermi in cattiva luce presso il partito.

Non pochi furono i partigiani che vennero a trovarmi presso la Camera del Lavoro. Erano scontenti, sfiduciati, si sentivano abbandonati. Cercai di far loro capire che la guerra partigiana era finita, che le armi andavano buttate e che bisognava rientrare nei ranghi, trovare una occupa-

zione e contribuire all'affermazione di quegli ideali per i quali avevamo lottato.

In qualche caso ci riuscii, in altri no. Alcuni commisero anche atti contrari alla legge — piccole malefatte, in verità — e la cosa si seppe.

Cercai di difenderli, non di proteggerli, ma fui frainteso, quasi fossi complice di quei gesti dettati dal bisogno.

Piú tardi appresi che erano ritornati sulla giusta strada.

Quello che venne meno in quel periodo fu proprio un piano preciso di reinserimento di questi giovani disadattati e abituati a far valere la legge delle armi nella nuova realtà politica. Chi raggiunse un equilibrio ci riuscí solo per forza propria e per buon senso.

Ma il partito non perdonò il mio atteggiamento dettato unicamente da comprensione per lo stato d'animo di quei giovani. Se a ciò si aggiunge la mia palese insofferenza alla disciplina di partito, si può comprendere che la mia espulsione divenne quasi automatica.

E pensare che tutti, essendomi scoperto anche oratore, preconizzavano per me una brillante carriera politica.

Qualche mese piú tardi, alla stazione di Legnano, mentre prendevo il treno per Milano, incontrai Pesce.

Pensava che mi recassi nel capoluogo per chiedere di essere riammesso nel partito, mentre il motivo era un altro e piú semplice: il treno lo prendevo tutti i giorni dopo il lavoro perché avevo ripreso a studiare.

Fu un incontro burrascoso, da parte di Pesce non mancarono anche inutili minacce. C'era di che averne paura, conoscendo l'uomo. Era un fanatico e io ero un traditore.

Ma non gli ho mai serbato rancore, era disinformato, e troppa era la stima e il rispetto che avevo per lui.

INDICE

<i>Prefazione</i>	5
-------------------------	---

PRIMA PARTE - I DUBBI

I. Io, come e perché	11
II. La storia e gli storici	15
III. Alcuni protagonisti e testimoni secondo la storia ufficiale	17
IV. Gli altri che veramente potevano e volevano	25
V. Quelli che potevano capire una non verità e hanno taciuto	31

SECONDA PARTE - LE CERTEZZE

I. Fine della mia guerra partigiana in Valle Olona	41
II. Gli ultimi mesi a Milano prima del 25 aprile	47
III. I primi giorni dell'insurrezione	55
IV. La missione impreveduta	63
V. Mezz'ora con Mussolini e la Petacci	79
VI. La morte del Duce e della Petacci	93
VII. Il ritorno	97
VIII. Subito dopo	105
IX. Il silenzio: un codice d'onore da rispettare	107
X. Fine di una carriera politica	111